

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

CELEBRARE LA MISERICORDIA
CON I CREDENTI
DI ALTRE RELIGIONI



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

© Copyright 2016 - Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06 69881032 - Fax 06 69884716
www.libreriaeditricevaticana.va

ISBN 978-88-209-9809-7

A Papa Francesco

*Con infinita gratitudine per l'opera
e il messaggio a favore del dialogo interreligioso*

INDICE

Presentazione

| | |
|---|---|
| <i>di Sua Eminenza il Cardinale Jean-Louis Tauran</i> | 7 |
|---|---|

La misericordia nelle altre religioni

| | |
|-----------------------------|----|
| Buddismo..... | 15 |
| Confucianesimo | 19 |
| Ebraismo..... | 25 |
| Giainismo | 33 |
| Induismo..... | 37 |
| Islam..... | 39 |
| Religioni Tradizionali..... | 45 |
| Shintoismo..... | 53 |
| Sikhismo | 57 |
| Taoismo (Daoismo)..... | 61 |
| Zoroastrismo..... | 65 |

Testi di Sua Santità Papa Francesco

| | |
|---------------------------|----|
| Lumen Fidei | 69 |
| Laudato si' | 71 |
| Evangelii Gaudium..... | 74 |
| Misericordiae Vultus..... | 77 |

| | |
|--|-----------|
| Incontro con i Rappresentanti delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali, e di altre religioni | 78 |
| Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso..... | 80 |
| Messaggio per il 50° anniversario di fondazione dell'organismo per il Dialogo con le Religioni | 83 |
| Udienza generale interreligiosa in occasione del 50° anniversario della promulgazione della Dichiarazione Conciliare Nostra aetate | 86 |
| Suggerimenti per celebrare il Giubileo della Misericordia .. | 91 |

PRESENTAZIONE

Celebrare la misericordia con i credenti di altre religioni è un breve e semplice sussidio, a cura del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, indirizzato innanzitutto alla Conferenze Episcopali e, tramite loro, a tutti i cattolici. Saremo ovviamente lieti se potesse rivelarsi utile e interessante anche per i credenti di altre religioni.

Nella Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, *Misericordiae Vultus*, il Santo Padre, delineando il percorso del Giubileo, ha auspicato che: “Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l’incontro con queste religioni (ebraismo e islam) e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione” (*Misericordiae Vultus*, n. 23).

Abbiamo voluto fare nostro questo invito di Papa Francesco a incontrare le varie tradizioni religiose per proseguire, proprio sul tema della misericordia, la via del dialogo e del superamento delle difficoltà che sono, purtroppo, presenti e ben note a noi tutti.

Il desiderio che ci anima è quello di vivere quest’anno di grazia con i nostri fratelli e le nostre sorelle di varie religioni. Il tema della misericordia è infatti presente nella spiritualità di altre tradizioni religiose. Ciò ci dà la possibilità di condividere sia momenti di spiritualità e di scambio interreligioso che opere concrete di carità nei confronti dei più bisognosi.

Poco tempo fa abbiamo ricordato il 50° anniversario della promulgazione della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*

(28 ottobre 1965). Questo documento, ancora tanto valido e ricco di suggestioni e considerato una pietra miliare nel cammino del dialogo interreligioso, ci ricorda che: “Nel nostro tempo in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l’interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane. Nel suo dovere di promuovere l’unità e la carità tra gli uomini, e anzi tra i popoli, essa in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino” (*Nostra aetate*, 1). Il semplice sussidio che abbiamo preparato deve essere letto proprio alla luce di questo spirito: un invito a esaminare ciò che abbiamo in comune con i credenti di altre religioni perché sia un incentivo a vivere insieme il nostro comune destino.

Le varie religioni sono espressione vivente dell’anima dei popoli e ognuna di esse è la testimonianza che da migliaia di anni l’uomo è alla ricerca di Dio. In tutto il mondo, a vari livelli e in diversi gradi, la Chiesa cattolica è impegnata nel dialogo con le tradizioni religiose. Noi cattolici siamo invitati da Gesù a essere “lievito e fermento” in mezzo agli uomini. In occasione del Giubileo della Misericordia abbiamo, pertanto, il compito di proclamare il Dio misericordioso che si è fatto Uomo e che volge il Suo sguardo verso ogni uomo e ogni donna non escludendo nessuno. Dobbiamo essere testimoni, come ci esorta a fare Papa Francesco, di una Chiesa in uscita che non si stanca di annunciare la misericordia di Dio e che vuole suscitare in questo mondo, stanco di violenza e di dolore, il profondo desiderio di misericordia. Così San Giovanni Paolo II: “L’uomo contemporaneo si interroga spesso, con profonda ansia, circa la soluzione delle terribili tensioni che si

sono accumulate sul mondo e si intrecciano in mezzo agli uomini. E se talvolta non ha il coraggio di pronunciare la parola ‘misericordia’, oppure nella sua coscienza, priva di contenuto religioso, non ne trova l’equivalente, tanto più bisogna che la Chiesa pronunci questa parola, non soltanto in nome proprio, ma anche in nome di tutti gli uomini contemporanei” (Lettera Enciclica *Dives in Misericordia* del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, n. 15, 1980).

Vorrei ora spiegare le modalità che sono state seguite nell’elaborazione di questo sussidio.

Innanzitutto anche questo sussidio è frutto della collaborazione interreligiosa. Infatti, per la sua redazione, ci siamo avvalsi del contributo di alcuni esperti appartenenti ad altre tradizioni religiose.

Nella presentazione delle religioni abbiamo seguito un unico criterio che è quello di esporre il tema della misericordia. Volendo proporre per la riflessione e la conoscenza alcuni brani contenuti nei testi ritenuti sacri da varie tradizioni religiose per alcune presentiamo, appunto, dei testi scritti. Siamo tuttavia consapevoli che anche quelle tradizioni religiose che non hanno scritture presentano concetti e idee ispirate alla misericordia e pertanto facciamo riferimento anche ad esse.

Le religioni, qui presentate, sono elencate seguendo l’ordine alfabetico.

Per quanto concerne il cristianesimo riteniamo che, essendo i destinatari le Conferenze Episcopali, non sia necessario parlarne ma, a ogni buon fine, rimandiamo ai preziosi ed utili sussidi pubblicati per l’occasione e che sono presentati nel sito ufficiale del Giubileo: <http://www.iubilaeummisericordiae.va>

Seguono quindi alcune citazioni di testi del Santo Padre sul dialogo interreligioso. Non è ovviamente possibile rendere ragione di tutto ciò che Papa Francesco ha detto sul dialogo con le altre religioni né è questo il luogo. Abbiamo scelto di presentare dei brani scelti dalle Encicliche *Lumen Fidei* e *Laudato si'*, dall'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e da alcuni discorsi e, ovviamente, dalla Bolla di Indizione del Giubileo *Misericordiae Vultus*.

In ultimo abbiamo voluto proporre alcuni suggerimenti su come vivere e celebrare insieme ai credenti di altre religioni l'Anno Santo straordinario, nella fedeltà alla nostra vocazione: promuovere e sostenere le Chiese locali nel loro apostolato nel campo del dialogo interreligioso.

È in tal senso che abbiamo voluto offrire quanto pubblicato in questo sussidio. Ci siamo limitati a proporre solo dei cenni introduttivi che potessero servire ai cattolici a gettare uno sguardo sulla grande ricchezza della spiritualità umana, così da poter apprezzare ciò che è vero, nobile e buono in ogni tradizione religiosa. In particolare il tema della misericordia che offre la possibilità di un sentire e di un agire comune tra credenti, come auspicato da Papa Francesco.

Infine è nostra speranza che il dialogo interreligioso possa fondarsi sul rispetto reciproco e stabilisca vincoli di amicizia onesta e sincera fra gli uomini e le donne che appartengono a diverse tradizioni religiose. Nell'aiutare i cattolici ad apprezzare e conoscere le altre tradizioni religiose siamo consapevoli che non si deve ignorare né compromettere l'essenza della propria fede né rinunciare alla propria identità. L'apertura e il rispetto nei confronti delle altre tradizioni religiose non sono in contrasto con la fede cristiana, né con il dovere della Chie-

sa di portare la Buona Novella di Gesù Cristo a tutti coloro che vorranno liberamente ascoltarla. La Chiesa ci insegna che per essere buoni cristiani, abbiamo necessariamente bisogno di essere aperti e rispettosi nei confronti del prossimo, qualunque sia la tradizione religiosa a cui appartiene. Invitiamo, pertanto, i fedeli cattolici a non innalzare muri ma a uscire dalle proprie case per entrare in quelle dei vicini di altre religioni e percorrere insieme a loro un cammino sulla via della misericordia.

Ringrazio di cuore la Dott.ssa Maria Laura Marazzi per aver proposto e coordinato questo progetto, il Rev. P. Indunil Kodithuwakku, Sottosegretario, per aver curato la parte su buddismo, confucianesimo, shintoismo e taoismo, Mons. Khaled Akasheh, Capo Ufficio per l'Islam, e il Rev. P. Markus Solo per le note sull'islam, Mons. Santiago Michael per quanto concerne giainismo, induismo, sikhismo e zoroastrismo, la Dott.ssa Sabrina Fieni per le ricerche bibliografiche, Sr. Judith Zobelein per l'edizione inglese e tutti i collaboratori del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Un sentito ringraziamento a S.E. Mons. Miguel Ángel Ayuso Guixot, Segretario, per la revisione generale dei contenuti.

Mi è particolarmente gradito ringraziare, per avere messo a disposizione le proprie competenze e il proprio tempo, il Rev. P. Francis Anekwe Oborji (Pontificia Università Urbaniana), che ha curato la parte sulle religioni tradizionali; Mons. Pier Francesco Fumagalli (Italia) e il Rev. P. Norbert Hofmann, S.D.B. (Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, Città del Vaticano) per le note sull'ebraismo.

Soprattutto desidero ringraziare per il contributo, i consigli e i suggerimenti: Prof. Asanga Tilakaratne (Sri Lanka)

per il buddismo; Prof. Umberto Bresciani (Taipei, Taiwan) per il confucianesimo; Dr. Harshad Sanghrajka (Gran Bretagna) per il giainismo; Swami Chidanand Saraswati (India) per l'induismo; Dr. Mohammed Sammak (Libano) per l'islam; Prof. Takeshi Mitsuhashi, Prof.ssa Keiko Momosaki, Rev. P. Franco Sottocornola (Giappone) per lo shintoismo; Dr. Brinder Singh Mahon e Bhai Sahib Mohinder Singh Ahluwalia (Gran Bretagna) per il sikhismo; Prof. Vincent Shen (Canada) e Prof.ssa Elisa Maria Giunipero (Italia) per il taoismo; Dr. Homi Dhalla (India) per lo zoroastrismo.

JEAN-LOUIS CARD. TAURAN

Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

LA MISERICORDIA
NELLE ALTRE RELIGIONI

BUDDISMO

Nella scultura tradizionale buddista, la posizione della mano delle statue del Buddha rappresenta differenti simboli, uno dei quali è chiamato “simbolo della non-paura” (*abhaya-mudra*) e indica che non vi è nulla di cui avere paura nei confronti del Buddha. In senso più ampio questo simbolo trasmette l’idea che il Buddha è una fonte di pace per il mondo. Il Buddha dà pace al mondo, non per mezzo di un atto particolare, ma in virtù della sua natura pacifica priva di paura o aggressività. Se si parla di misericordia, il buddismo promuove la *Karuna*, che può essere tradotta come compassione, nei confronti di chi è nel dolore e, compiendo un passo ulteriore, culmina nella diffusione del sentimento di ‘amicizia’ o amore (*metta/maithri*) verso tutti gli esseri viventi.

La compassione, secondo il buddismo, è la pesantezza di cuore che si prova quando si incontra la sofferenza degli altri. Questa sofferenza o disperazione potrebbe essere originata da un grande numero di cause, interne o esterne, tra cui la povertà, la malattia, la morte, la guerra, il conflitto, l’aggressione. Il mondo che condividiamo gli uni con gli altri è pieno di sofferenza. Questo è particolarmente vero oggi, con i conflitti generati dalle ideologie politiche e religiose.

Gli esseri illuminati, i Buddha, i Buddha silenziosi e gli *arahant* (“degni di venerazione”), mostrano compassione verso tutti senza compiere alcuna discriminazione. Di conseguenza, la loro, viene descritta come una grande compassione: *maha karuna*. Anche se questi esseri sono eticamente e moralmente superiori alle persone comuni, che diventano partner attivi o

passivi di conflitti, la loro relazione con questi ultimi non è una relazione di potere nei confronti di chi non ha potere. Ciò comporta, tra l'altro, il perdono, che è un processo che consiste tanto nel dare che nel ricevere, non è qualcosa che fluisce da chi è in alto verso chi è in basso.

Il Bodhisatva, colui che si sforza di raggiungere la buddità, è l'ideale buddista del migliore assistente sociale altruista. Il suo comportamento è motivato da due grandi virtù, la compassione e la saggezza (*karuna* e *prajna*). La combinazione di queste due virtù assicura che i suoi atti siano sempre sia compassionevoli che razionali al massimo grado. Dal momento che tutti gli esseri sono potenziali Bodhisatva, il buddismo prevede un mondo occupato da tali esseri guidati dalla compassione e dalla saggezza.

Le persone comuni è comprensibile che si sentano offese, ferite e danneggiate in situazioni di conflitto e, di conseguenza, tendano a restituire il torto subito e vendicarsi. In una guerra, è abbastanza comprensibile come i vincitori si sentano nei confronti dei vinti. Il Buddha ci mette in guardia rispetto alla soddisfazione di questo istinto primordiale. Egli afferma:

Mai, invero, si placano quaggiù gli odii con l'odiare: col non-odiare si placano. Questa è la legge eterna (Dhammapada, n. 5, in *Canone buddhista. Discorsi brevi*, a cura di Pio Filippani-Ronconi, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1968, p. [99]).

In simili circostanze, è giusto che il vincitore dimentichi e perdoni e faccia tutto il possibile per garantire la sicurezza dei vinti. Questo è un gesto di dono (*dana*), e ciò che è donato è la 'non paura' (*abhaya*), vale a dire, la garanzia della vita, la

fiducia, la sicurezza e la pace della mente, a coloro che sono stati privati di questi beni preziosi.

Il buddismo insegna la possibilità di questo specifico atteggiamento di donazione in un contesto molto più ampio, che va al di là dei ristretti confini della guerra e dell'aggressione. Si articola attraverso i cinque vizi da evitare nella propria vita quotidiana: omicidio, furto, cattivo comportamento in campo sessuale, menzogna e consumo di alcol. L'astensione da questi cinque vizi corrisponde ai cinque precetti che debbono essere praticati da tutti in ogni società. Si ritiene che chi mette in pratica questi cinque precetti automaticamente doni pace, sicurezza e fiducia (*abhaya*) ai suoi simili e a tutti gli esseri, umani e non umani.

In ultima analisi, il Buddha vede sia il vincitore che il vinto come gli occupanti di due facce dello stesso fenomeno, laddove l'uno non è davvero avvantaggiato rispetto all'altro:

La vittoria alimenta inimicizia, perché chi è vinto giace dolente. Chi ha abbandonato vittoria e sconfitta, costui ristà tranquillo e felice (Dhammapada, n. 201, in *Canone buddhista. Discorsi brevi*, cit., p. 123).

Questa affermazione del Buddha si riferisce a una situazione in cui anche la compassione diventa superflua, perché dove non ci sono né vincitori né vinti non c'è bisogno di compassione. Questo può non essere raggiunto universalmente, perché ci sarà sempre bisogno di compassione fino a quando ci saranno coloro che sono coperti dalla polvere. Tuttavia, esiste uno stato d'animo più bello che abbellisce l'esistenza umana stessa, insieme a tutte le forme di vita. Si tratta dello stato d'animo in cui una persona irradia la propria buona volontà e gentilezza amorevole verso tutti gli

esseri così come una madre farebbe nei confronti del proprio figlio.

Possano tutti essere felici e sicuri, gli esseri tutti sian di mente felice:

Comunque siano le creature, siano deboli o forti tutte loro, siano esse lunghe oppure grandi, medie o brevi, piccole o grosse, visibili o invisibili, che vivano lontano oppure vicino, nate di già o che attendono di nascere, tutti gli esseri siano di mente felice.

Nessuno voglia ingannare qualcun altro, nessuno voglia qualcun altro in alcun luogo disprezzare. Nessuno, per collera o risentimento, desideri il male di qualcun altro.

Come una madre [guarda] il proprio figlio, e a rischio della vita l'unico figlio sorveglia, egualmente così, verso tutte le creature, coltivi una mente di sconfinata [amorevolezza].

Amorevolezza verso tutti [gli esseri] del mondo, pensiero di sconfinata [amorevolezza] si coltivi,

in alto e in basso e per traverso, senza ostacolo, privo di odio e inimicizia, [...].

[*Metta-sutta* (Il *Sutta* della Benevolenza Universale) del *Suttanipāta*, Sn. 1, 8, in *Canone buddhista. Discorsi brevi*, cit., pp. 374-375].

CONFUCIANESIMO

Confucio

I *Dialoghi* di Confucio affermano che “quando un uomo retto si comporta con grande rispetto e diligenza, trattando le persone con deferenza e cortesia, tutti quanti all’interno dei quattro mari sono suoi fratelli” (*Dialoghi*, 12, 5). La virtù umana ideale di Confucio è il *ren*, che è stato tradotto come benevolenza, amore, umanità, ecc. La sua vasta gamma include anche la misericordia, implicitamente compresa nella regola d’oro che appare così spesso nei *Dialoghi*. In questo modo Confucio dichiarava il suo ideale per la bontà degli esseri umani: “L’uomo buono, ciò che vuole realizzare per se stesso, aiuta gli altri a realizzarlo; ciò che desidera ottenere per se stesso, aiuta gli altri a ottenerlo: la capacità semplicemente di prendere le proprie aspirazioni come guida è la ricetta della bontà” (*Dialoghi*, 6, 30).

Confucio era clemente anche verso gli animali, come si racconta: “Il maestro pescava con una lenza, non con una rete. Quando andava a caccia, non tirava mai contro un uccello appollaiato” (*Dialoghi*, 7, 27).

Mencio

Mencio (389-304 ca. a.C.) è vissuto circa un secolo dopo Confucio. Era orgoglioso di trasmettere fedelmente la dottrina di Confucio. Mencio affermava che “il senso della misericordia

si trova in tutti gli uomini” (*Mengzi* 6A6). Le pagine del *Libro di Mencio* sottolineano che il concetto di *ren* in Confucio include la misericordia e la compassione. Dal momento che sono dirette in particolare ai re e a coloro che governano, ricorda loro il dovere di prendersi cura dei propri sudditi, la stessa cura che un genitore mostra quando porta in braccio il proprio neonato, e in primo luogo prendendosi cura dei più bisognosi, come gli orfani e le vedove (cfr. ad es. 1A7, 1B5). Ecco la pagina più celebre, che nel corso dei secoli è diventata per molti confuciani una sorta di principio cardine di tutti i loro insegnamenti:

“Tutti gli esseri umani hanno una mente che non sopporta di vedere le sofferenze degli altri... Ecco perché dico che tutti gli esseri umani hanno una mente che esprime compassione verso gli altri. Ora, se qualcuno dovesse improvvisamente vedere un bambino che sta per cadere in un pozzo, la sua mente si colmerebbe di preoccupazione, angoscia, pietà e compassione. Il fatto che reagisca di conseguenza, non è perché spera di sfruttare l’occasione per ingraziarsi i genitori del bambino, né perché cerca l’encomio dei vicini e degli amici, né perché odierrebbe la reputazione negativa [che deriverebbe dal non reagire di conseguenza]. Da questo si può vedere che colui a cui manca una mente che provi pietà e compassione non sarebbe umano; colui a cui manca una mente che sperimenti la vergogna e l’antipatia non sarebbe umano; colui a cui manca una mente che senta il pudore e l’osservanza non sarebbe umano; colui a cui manca una mente che conosca ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, non sarebbe umano. La sensazione della mente della pietà e della compassione è il germe del senso di umanità [*ren*]; la sensazione della mente della vergogna e dell’antipatia è il germe dell’integrità [*yi*]; la sensazione della

mente del pudore e dell'osservanza è il germe della decenza [li]; la sensazione della mente di ciò che è giusto o sbagliato è il germe della saggezza [zhi]. Gli esseri umani possiedono questi quattro germogli così come possiedono quattro arti. Il fatto che qualcuno abbia questi quattro germogli e tuttavia dica di se stesso che non è in grado di farli sbocciare significa farsi del male, mentre affermare che il proprio sovrano non è in grado di realizzarli significa offendere il proprio sovrano. Quando sappiamo come ingrandire e portare a compimento questi quattro germogli che sono dentro di noi, sarà come un fuoco che comincia a bruciare o una sorgente che trova uno sbocco. Se un individuo è in grado di portarli a compimento, saranno sufficienti a permettergli di proteggere 'tutti quanti all'interno dei quattro mari'; se non lo è, saranno insufficienti anche per permettergli di servire i suoi genitori" (Mengzi, 2A6 [trad. inglese Irene Bloom, pp. 35-36]).

I secoli successivi

Durante la dinastia Song (960-1279), superando la sfida filosofica rappresentata dal buddismo e dal taoismo, il confucianesimo ha vissuto una grande rinascita. Uno dei principali autori di questa rinascita è stato Zhang Zai (1020-1077), che ha ulteriormente sviluppato l'idea della fratellanza universale includendovi tutti gli esseri viventi, raggiungendo così, nelle parole di Tu Wei-Ming, un'etica *antropocosmica*, in cui ci si prende cura di tutti gli esseri esistenti:

"Il cielo è mio padre e la terra è mia madre, e anche una piccola creatura come me trova un luogo intimo in mezzo a loro. Pertanto ciò che riempie l'universo lo considero il mio corpo e ciò che governa l'universo lo considero la mia natura. Tutte

le persone sono miei fratelli e sorelle, e tutte le cose sono mie compagne. Il grande sovrano (l'imperatore) è il primogenito dei miei genitori (il Cielo e la Terra) e i grandi ministri sono i suoi amministratori. Rispetta gli anziani: questo è il modo di trattare gli anziani come devono essere trattati. Mostra un profondo amore verso gli orfani e i deboli: questo è il modo di trattarli, come dovrebbero essere trattati i più giovani. Il saggio identifica il suo carattere con quello del Cielo e della Terra, e l'uomo virtuoso è il migliore [tra i figli del Cielo e della Terra]. Anche coloro che sono sfiniti, invalidi, storpi o malati; coloro che non hanno fratelli né figli, mogli o mariti, sono tutti miei fratelli in difficoltà che non hanno nessuno a cui rivolgersi. Quando arriverà il momento, per conservarsi sani e al sicuro – questa è l'attenzione di un figlio. Gioire in Cielo, e non avere preoccupazioni: ecco la pietà filiale allo stato puro. [...] Ricchezza, onore, benedizione e benefici sono destinati ad arricchire la mia vita, mentre la povertà, una posizione umile e il dolore hanno lo scopo di aiutare la mia realizzazione. Nella vita seguio e servo [il Cielo e la Terra]. Nella morte sarò nella pace”(da *Western Inscription*, trad. inglese di Wing-tsit Chan, in *A Source Book in Chinese Philosophy*, p. 497-498).

Wang Yangming (1472-1529), un'altra figura cardine della tradizione confuciana, sottolinea ulteriormente l'unità globale degli esseri nel cosmo: “Quando vediamo un bambino che sta per cadere nel pozzo, non possiamo fare a meno di provare una sensazione di allarme e di commiserazione. Questo dimostra che la nostra umanità (*ren*) costituisce un unico corpo con il bambino. Si potrebbe obiettare che il bambino appartiene alla nostra stessa specie. Anche in questo caso, quando osserviamo le grida pietose e le manifestazioni di terrore di uccelli e animali che stanno per essere macellati, non

possiamo evitare di sentire una ‘incapacità di sopportare’ la loro sofferenza. Questo dimostra che la nostra umanità costituisce un unico corpo con gli uccelli e gli altri animali. Si potrebbe obiettare che gli uccelli e gli altri animali sono esseri senzienti come noi. Ma quando vediamo piante spezzate o distrutte, non possiamo non provare un sentimento di pietà. Questo dimostra che la nostra umanità forma un unico corpo con le piante. Si potrebbe dire che le piante sono esseri viventi come noi. Eppure, anche quando vediamo tegole e pietre frantumate e schiacciate, non possiamo fare a meno di provare un sentimento di rammarico. Questo dimostra che la nostra umanità costituisce un unico corpo con le tegole e le pietre” (Da *Inquiry on the Great Learning*, trad. di Wing-tsit Chan, *A Source Book*, cit., pp. 659-660).

EBRAISMO

El male-rakhamim אל מלא רחמים Dio pienezza di misericordia e *Pater misericordiarum* אב־הרחמים è Iddio Creatore dell'universo, Padre del genere umano e Redentore del suo popolo Israele, che si rivela come pienezza e perfezione di tenerezza e misericordia, compassionevole come le viscere materne e paterne. Questo affetto viscerale, profondo e incondizionato, è espresso nella Bibbia nel linguaggio della passione fra amanti nel *Cantico dei Cantici*, un ardore amoroso che il profeta Osea paragona allo slancio di perdono dello sposo verso la sua sposa infedele. Mosso da tale affetto smisurato, Dio si manifesta ad Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia e Rachele, a Mosè e ai Profeti, ai figli e figlie del popolo ebraico che si è scelto con l'amore sconfinato di una madre per i suoi piccoli. Nella tradizione ebraica – testimoniata lungo migliaia di anni fino a oggi, concordemente attestata dalla Torah, da tutte le Scritture Sacre, dalla riflessione del Talmud e dei Maestri, vissuta nella preghiera personale e comunitaria, nella vita di famiglia e del popolo – Dio si fa conoscere e amare anzitutto come Colui che sempre è fedele nell'amore, nella pietà, nel perdono fino a mille generazioni (*Esodo* 20, 6), cioè oltre ogni possibile calcolo umano. La misericordiosa bontà divina – חסד *Hèsed* – è infinita nel tempo, nello spazio, nei confronti di ogni creatura, piante, animali, e in particolare si riflette nella persona umana, creata “a immagine e somiglianza” del Signore Iddio (*Genesi* 1, 26-27) e chiamata all'imitazione e alla realizzazione della perfezione divina, nell'armonia di verità e giustizia. Questa vocazione all'amore e alla misericordia

costituisce un elemento fondante e caratteristico dell'identità del popolo d'Israele, "messo a parte" (*am-segullah*) per un ministero di santità nell'obbedienza alla Torah e ai precetti (*mizwòt*): "siate santi, perché Io sono Santo" (*Levitico* 19, 2). L'attributo divino della misericordia riassume in modo perfetto le caratteristiche dell'azione redentrice di Dio, che non si stanca di perdonare e di salvare dai peccati, perché in tutto, per tutto e su tutto e tutti infine trionfi l'Amore, riflesso nell'esperienza di fede e nella obbedienza virtuosa di Israele (*Deuteronomio* 10, 12-22).

L'Amore divino universale si può partecipare e vivere, nell'umana esperienza, secondo modalità diverse. A tutti i popoli del mondo, dopo il diluvio e il patto di alleanza con Noè e la sua discendenza, è aperta la strada della bontà divina attraverso la fedeltà ai precetti chiamati "noachici", che si riassumono nella proibizione dell'idolatria e della violenza contro il prossimo, e nel dovere di istituire una società regolata secondo norme giuste (cfr. *Genesi* 9, 1-17). Si tratta di una vocazione alla compassione che può vedersi rispecchiata anche in altre nobili tradizioni umanistiche e spirituali, nella virtù romana e classica della *pietas*, così come nella benevolenza buddhista, nell'*ahimsa* della tradizione indiana o nel *ren* confuciano. Tutti gli uomini e le donne, di ogni età e condizione, sono chiamati dalla bontà divina a sperimentare la misericordia e l'amore che Dio effonde nell'universo, e a realizzarlo a loro volta nei confronti specialmente dei più poveri, malati, sofferenti e bisognosi di cure e di affetto. Questa vocazione da vivere nella gioia e nel ringraziamento, costituisce un dovere etico prioritario per realizzare l'imitazione della virtù divina, nella giustizia che è richiesta dalla reciprocità, e nella misericordia che eccede la semplice giustizia. Questo appello

etico universale si esercita, secondo la Torah ebraica, nell'obbedienza al precetto di amare il prossimo (*Levitico* 19, 18), che si estende fino all'amore per lo straniero che non fa parte del popolo ebraico, ma gode dei medesimi diritti di cittadinanza (*Levitico* 19, 34).

Secondo la dottrina dei Maestri dell'ebraismo, dalla misericordia divina discende l'urgenza morale della misericordia umana, da realizzarsi con il massimo impegno, perché l'esercizio delle opere di compassione (*gemilùt hasidim*) è una delle tre colonne su cui si regge il mondo, come afferma Simeone il Giusto nella *Mishnah* (*Avoth* 1, 2). Le opere buone è opportuno che sovrabbondino aldilà la saggia misura, oltre la lettera della Legge (*lifanim mi-shurat ha-din*), dal momento che “un'ora di pentimento e di opere buone in questo mondo è meglio di tutta la vita del mondo futuro (*Avoth* 4, 17). Perciò i saggi d'Israele riconoscono che, a causa delle opere di giustizia e di misericordia, non solo gli ebrei ma tutte le persone giuste – *Tzaddiqim* – fra tutti i popoli erediteranno il mondo futuro: “Le opere di compassione sono le offerte dei pagani, e li riconciliano con Dio” (Yohannan ben Zakkai in *Baba Bathra* 10b), ed “I giusti delle nazioni sono sacerdoti di Dio” (*Eliyahu Zuta* 20). In accordo con il comando divino (*Esodo* 22, 20-23), ebrei e non ebrei condividono quindi la responsabilità di prendersi cura insieme di chi è nel bisogno, a partire dalle vedove, dagli orfani, dai poveri, dai malati, dagli stranieri, dai carcerati. In questo comune impegno nelle opere di misericordia, per la giustizia e la carità, si attua una cooperazione da parte dell'uomo nel piano divino per prendersi cura del creato e per migliorarlo (*tiqqun olam*). Anche le norme per la celebrazione del giubileo ogni cinquant'anni (*Levitico* 25), con la remissione dei debiti, esprimono l'aspirazione ad attua-

re nella società e nell'economia pubblica questo stesso spirito di solidarietà e di comunione dei beni, donati da Dio a tutti senza privilegi per alcuno.

L'esperienza della misericordia divina è massima soprattutto nel perdono e nell'espiazione (*Kippur*) dei peccati umani da parte di Dio, perciò la tradizione e la vita ebraica danno grande importanza al grande Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*) che, quando esisteva il Tempio di Gerusalemme, comportava anche un ricco cerimoniale (*Levitico* 16). Fino a oggi questo giorno, celebrato annualmente con rito solenne al 10 del mese di Tishri, è denso di gesti e di preghiere che esprimono un'altissima concezione della divinità, e della santità alla quale l'essere umano è chiamato: il digiuno completo, i gesti penitenziali, la confessione dei peccati, la preghiera d'invocazione del perdono, l'atteggiamento interiore di contrizione del cuore nella consapevolezza del male compiuto, la domanda del perdono e della riconciliazione con chi è stato offeso e la giusta riparazione dell'iniquità commessa nei confronti del prossimo. In questo giorno, più di tutti gli altri giorni, ciascun ebreo è chiamato a fare *teshuvah* ('conversione'), ridando alla propria esistenza l'orientamento verso Dio, meditando lungamente sull'esortazione del profeta Osea (cap. 14): "Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: 'Togli ogni iniquità, accetta ciò che è bene: non l'offerta di tori immolati, ma la lode delle nostre labbra' ". Al termine del grande Giorno dell'Espiazione, tra le preghiere più significative che riassumono questo percorso di conversione, si recita: "Tu che porgi la mano ai peccatori perché tornino sulla retta via, e tendi la tua destra per accogliere coloro che sono pentiti, o Signore nostro Dio, Tu che ci hai insegnato a

confessare tutti i nostri peccati: accogli il nostro sincero pentimento. Esso ti sia sacrificio gradito, secondo la promessa che ci hai fatto!”.

Testi

Osea, Capitolo 14

² Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio,
poiché hai inciampato nella tua iniquità.

³ Preparate le parole da dire
e tornate al Signore;
ditegli:

“Togli ogni iniquità,
accetta ciò che è bene:
non offerta di tori immolati,
ma la lode delle nostre labbra.

⁴ Assur non ci salverà,
non cavalcheremo più su cavalli,
né chiameremo più ‘dio nostro’
l’opera delle nostre mani,
perché presso di te l’orfano trova misericordia”.

⁵ “Io li guarirò dalla loro infedeltà,
li amerò profondamente,
poiché la mia ira si è allontanata da loro.

⁶ Sarò come rugiada per Israele;
fiorirà come un giglio
e metterà radici come un albero del Libano,

⁷ si spanderanno i suoi germogli
e avrà la bellezza dell’olivo
e la fragranza del Libano.

⁸ Ritorneranno a sedersi alla mia ombra,

faranno rivivere il grano,
fioriranno come le vigne,
saranno famosi come il vino del Libano.
⁹ Che ho ancora in comune con gli idoli, o Èfraim?
Io l'esaudisco e veglio su di lui;
io sono come un cipresso sempre verde,
il tuo frutto è opera mia”.

Tendi la mano

Tu che porgi la mano ai peccatori
Perché tornino sulla retta via
E tendi la tua destra per accogliere
Coloro che sono pentiti,
o Signore, Dio, Tu che ci hai insegnato
a confessare tutti i nostri peccati,
accogli il nostro pentimento sincero.
Esso ti sia sacrificio gradito
Secondo la promessa che ci hai fatto!

(Preghiera alla fine di Kippur, in Elia Kopciowski, Ascolta Israele, Ed. Paoline, Milano 1983, p. 147)

Dichiarazioni rabbiniche sulla misericordia

“Il Rabbino Gamaliele, figlio del Rabbino Simeone, commentando la frase ‘il Signore ti conceda misericordia, abbia pietà di te’ (*Deuteronomio* 13, 18), affermava che a chiunque avrà misericordia delle creature (di Dio) sarà concessa la misericordia del Cielo” (*TB Shabbat* 151b).

“Colui che non mostra alcuna misericordia verso le altre creature non è certamente del (vero) seme di Abramo, nostro padre” (*TB Betzah* 32b).

“Che la mia misericordia si sovrapponga al mio rigore e che io usi con i miei figli la misura della misericordia” (*TB Berakhot* 7a).

“Siate colmi di misericordia l’uno verso l’altro e il Santo benedetto avrà misericordia di voi” (*Genesi Rabbah*, 33).

“Abbiamo l’obbligo di prestare una particolare attenzione al comandamento della carità, in misura maggiore rispetto a tutti [gli altri] comandamenti positivi, perché la carità è un segno identificativo di una persona giusta, un discendente di Abramo, nostro patriarca, come si legge in *Genesi* 18, 19: ‘Io l’ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli (...) a osservare la carità’. Non sarà stabilito il trono di Israele, né rimarrà in piedi la vera fede se non attraverso la carità, come dichiara Isaia [54, 14]: ‘Sarai fondata sulla giustizia’. Israele sarà redenta soltanto per mezzo della carità, come afferma Isaia [1, 27]: ‘Sion sarà riscattata con la giustizia, i suoi convertiti con la rettitudine’” (Maimonide, *Yad*, leggi sul dare ai poveri 10, 1).

GIAINISMO

Il giainismo, tradizionalmente conosciuto come *Jain Dharma*, è una religione della compassione (*karuṇā*), dell'amore universale (*maitrī*) e del perdono (*kṣamā*). Fedele a questa natura, incoraggia i suoi seguaci a identificarsi completamente, con empatia, non soltanto con i propri simili, ma anche con tutti gli altri esseri viventi e con l'intero universo. I suoi seguaci sono quindi esortati a seguire i principi di “vivi e lascia vivere” e “vivi e aiuta gli altri a vivere”.

Il termine popolare usato per esprimere il concetto di “misericordia” nel giainismo è “*dayā*”, che significa anche compassione, empatia e carità. La “*dayā*” è stata descritta da grandi maestri Jain come la “madre benefica di tutti gli esseri”. Parole come gentilezza, simpatia, benevolenza, tolleranza, perdono, generosità, comprensione, si riferiscono, in un modo o in un altro, ai diversi aspetti della “misericordia”. Considerando che il giainismo parla di compassione verso tutti, usa la parola “*jīva-dayā*” per indicare la cura e la condivisione del dono della conoscenza e del benessere materiale con tutti gli esseri viventi, custodendoli, proteggendoli e servendoli. A tal fine, esorta fortemente al rispetto per la vita, sotto qualsiasi forma, e alla condivisione dei beni con i bisognosi e i sofferenti. Il vegetarianismo è un segno distintivo della vita Jain, che la maggior parte dei giainisti praticano sotto la forma del latte-ovo-vegetarianismo.

Il “*Kṣamā*” (perdono) nel giainismo è una forte componente della “misericordia”. I giainisti osservano una Giornata del

Perdono Universale a conclusione della festa del *Paryuṣāṇa* o *Daslakṣaṇa* che si celebra ogni anno in agosto o settembre. Si chiedono perdono a vicenda dicendo: “*Micchāmi Dukkadam*”, che significa: “Se ti ho offeso in qualsiasi modo, consapevolmente o inconsapevolmente, con pensieri, parole o azioni, chiedo il tuo perdono”. In questo modo, non soltanto rinnovano la loro amicizia l’uno con l’altro, ma esprimono anche il desiderio che tutti gli esseri viventi possano amarsi l’un l’altro.

La parola più nota che propone eloquentemente il concetto di “misericordia” nel giainismo è “*Ahiṃsā*” (non-violenza), che è un aspetto della “misericordia” stessa. La sua preminenza tra i giainisti può essere misurata in base alla frase spesso citata: “*ahiṃsā paramo dharmah*” (la non-violenza è la forma suprema di condotta religiosa). Descritta generalmente come l’ancora di salvezza del giainismo, la “*ahiṃsā*” prescrive un cammino di “non-offesa” con pensieri, parole o azioni nei confronti di tutti gli esseri viventi. Si legge nella Scrittura Jain: “Le *Arhat* e *Bhagwat* del passato, del presente e del futuro, tutte dicono così, parlano così, dichiarano così, spiegano così: tutte le creature senzienti, viventi, che esistono e respirano, non devono essere uccise, né trattate con violenza, né sottoposte ad abusi, né torturate, né scacciate” (*Ācāraṅga Sūtra*, Libro I, Conferenza 4, Lezione 1, Aforisma 1; traduzione inglese di Herman Jacobi). Tirthankar Mahavir afferma: “Uccidere qualsiasi essere vivente equivale a uccidere se stessi. La compassione per gli altri è compassione per il proprio io. Pertanto, occorre evitare la violenza come quella del veleno e dell’aculeo (che provoca dolore)” (*Mahavir Vāṇī*, sul sito www.jaincosmos.blogspot.it, 19 novembre 2012). Benché la parola “*ahiṃsā*” sia espressa in forma negativa (non-violenza), essa è radicata in una miriade

di parole, azioni e pensieri positivi che possono aiutare le persone a vivere la regola d'oro della vita (fai agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te), e diventare così più compassionevoli e più umani verso tutti gli esseri viventi.

INDUISMO

La misericordia o compassione è un principio fondamentale del *Sanatana Dharma*, come viene chiamato l'induismo, e una nobile virtù che i suoi seguaci sono invitati a coltivare. Nella letteratura classica dell'induismo, le sue molteplici sfumature sono state spiegate con termini differenti, fra i quali spiccano: *dayā*, *karunā* e *anukampā*.

Inserendo il 'dayā' come la più importante delle virtù richieste a una persona che voglia ricevere i *samskaras* (sacramenti), Gautama Dharmasutra (600-400 a.C.), lo definisce così: *Ātmavat sarvabhūtesu yad hitāya śivāya ca / Vartate satatam hr̥ṣṭo kṛtsnā hy eṣā dayā smṛtā*. Che significa: "l'amore completo appartiene a chi gioisce sempre nel comportarsi verso tutti gli esseri come uguali a se stesso, per il loro bene e per la loro realizzazione".

Il Padma Purana lo descrive come il desiderio virtuoso di mitigare il dolore e le difficoltà degli altri compiendo tutti gli sforzi necessari. Il Matsya Purana ne parla come uno dei percorsi necessari per essere felici e lo descrive come un valore che consiste nel trattare non solo gli esseri umani, ma tutti gli esseri viventi come se stessi e come chi vuole il benessere di tutti. L'Ekadashi Tattvam lo spiega come una virtù che consiste nel trattare un estraneo, un parente, un amico e un nemico come se stessi. Secondo l'Hitopadesa (1, 60), il 'dayā' non dipende dalle qualità delle virtù dell'essere a cui è rivolto: *nirgunesv api sattvesu dayām kurvanti sādhanavah* (le persone buone sono compassionevoli anche nei confronti degli esseri che non hanno valore).

In una storia affascinante che si trova nell'Upaniṣhad Bṛhadāraṇyaka (5, 2), Dio è mostrato nell'atto di trasmettere un messaggio, su loro richiesta, a ciascuno dei tre gruppi (gli dei, i demoni e gli esseri umani) che è venuto a incontrarlo. Il suo messaggio è lo stesso per tutti, il monosillabo 'da'. Ogni gruppo, però, lo comprende in modo differente. Mentre gli dèi lo interpretano nel senso di 'damam' (autocontrollo), i demoni lo vedono come 'dayā' (misericordia, compassione) e gli esseri umani lo interiorizzano come 'dānam' (donazione, condivisione). Anche se intese in modo diverso, si può vedere che tutte e tre si completano a vicenda: senza 'damam' non ci può essere 'dānam', e senza 'dayā' non si può costruire un mondo veramente umano.

La parola 'karunā', allo stesso modo, significa mettersi nei panni di un'altra persona e comprenderla dal suo punto di vista. 'Anukampā', un'altra parola che significa 'compassione', si riferisce al proprio stato dopo che si è osservato e compreso il dolore nell'altro.

La compassione (misericordia) è la base della comprensione e della pratica indù della 'ahimsa' (non-violenza), una virtù essenziale, considerata come la componente suprema della giustizia. La compassione non significa pietà o dispiacere per colui che soffre, perché questi due sentimenti sono inquinati dalla condiscendenza; la compassione è sentirsi tutt'uno con il sofferente, e questo porta ad atti di bontà, misericordia e carità sotto forma di servizio disinteressato (*seva*), soprattutto verso chi è nel bisogno e nel dolore. Questa compassione si estende anche agli animali. Questo spiega perché la maggior parte dei fedeli indù sono vegetariani.

ISLAM

Dopo la solenne professione dell'unicità di Dio "Non c'è (un) dio al fuori di Dio" (la seconda parte di questa è "Muhammad è il messaggero di Dio"), l'aggettivo qualificativo più caratteristico, attribuito a Dio dall'islam, è il suo essere misericordioso: "Clemente" e "Misericordioso" (*rahmân, rahîm*). Ambedue i termini richiamano il *rahm*, il grembo materno, sede e simbolo della più grande misericordia o, meglio, tenerezza (cfr. *Isaia* 49, 14-15). Il termine 'misericordia' compare nel *Corano* 62 volte mentre il termine 'misericordioso' vi compare 57 volte.

113 delle 114 sure (capitoli) del *Corano* cominciano con la formula (*basmala*) "Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso".

C'è anche una sura del *Corano* che porta il nome di *al-Rahmân* (il Misericordioso) (n. 55, composta da 78 versetti).

Altri nomi tra i novantanove "più bei nomi di Dio" (*al-asmâ' al-husna*), mettono in luce diversi aspetti di Dio, come, per esempio, il perdono (*al-Ghafour, al-Ghaffâr*, Colui che molto perdona).

La stessa missione di Muhammad viene presentata e sintetizzata come "misericordia per il mondo": "Non ti mandammo se non come misericordia per il mondo" (*Corano* 21, 107).

I musulmani cercano di iniziare ogni azione importante "Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso" (*Bi-'sm Allâh al-Rahmân al-Rahîm*).

Ci sono nomi maschili musulmani che evocano il Dio misericordioso come "servo del Clemente" (*'abd al-Rahmân*), "servo

del Misericordioso” (*‘abd al-Rahîm*), “servo di Colui che perdona molto” (*‘abd al-Ghafour*, *‘abd al-Ghaffâr*). C’è anche semplicemente il nome *rahîm* (misericordioso) e quello femminile *rahma* (misericordia).

Un altro aspetto di Dio nel Corano e nella tradizione islamica è quello del “Compassionevole” (*al-Ra’ûf*), che è anche uno dei 99 più bei nomi di Dio, usato anche come nome maschile (*‘abd al-Ra’ûf*).

Ci sono inoltre aggettivi qualificativi e sostantivi che esaltano la potenza di Dio, in particolare il titolo “Onnipotente” (*al-Qâdir*).

I musulmani sono chiamati a essere a loro volta misericordiosi verso i loro correligionari (cfr. Corano 48, 29) e verso le fasce considerate deboli: l’orfano, la vedova, il povero che chiede l’elemosina, le persone in viaggio (cfr. *Corano* 93, 9-10; 17, 26).

La misericordia del musulmano si estende anche al mondo animale: non è lecito lasciar morire di fame o di sete un animale, sovra caricarlo o maltrattarlo. La cura si estende pure al mondo inanimato, per rispetto del Creatore (*al-Khâliq*, pure questo uno dei nomi più belli di Dio) e degli altri.

Secondo al-Ghazali (1058-1111), uno dei più grande teologi e pensatori islamici, “la perfetta misericordia è quella che concretamente fa del bene a chi è nel bisogno. La volontà di fare del bene ai bisognosi significa occuparsi di loro. La misericordia che tutto comprende dona tanto ai degni quanto agli indegni. La misericordia di Dio è perfetta e non esclude nessuno. È perfetta, nel senso che Dio non soltanto vuole soddisfare le necessità dei bisognosi, ma davvero le soddisfa. Comprende tutto nel senso che coinvolge coloro che sono degni e coloro che sono indegni, questa vita e la vita futura, e include le cose

essenziali, le necessità e i vantaggi che vanno al di là di tutto ciò. Così Egli è in verità il Compassionevole in senso assoluto” (cfr. *Ninety-Nine Names of God in Islam: a translation of the major portion of al-Ghazālī ‘s Al-Maqṣad Al-Asnā*, by Robert Charles Stade, Daystars Press, Ibadan (Nigeria), 1970, pp. 13-14).

Il Giubileo straordinario della Misericordia, trova nei musulmani, singoli e comunità, dei fratelli particolarmente sensibili a chinarsi insieme, in nome del Dio Clemente e Misericordioso, sui poveri e sui bisognosi, e a impegnarsi per la “casa comune” in difficoltà.

Testi

La prima Sura del Corano, la Fâtiha (“quella che apre”), che viene ripetuta dal musulmano in ogni ciclo di preghiera e pronunciata almeno diciassette volte al giorno, riprende il riferimento a questi due Nomi, al-Rahmân (il Clemente), al-Rahîm (il Misericordioso) nel suo primo e terzo versetto:

“¹Nel nome di Dio, clemente, misericordioso! ²Lode a Dio, Signore dell’universo, ³clemente, misericordioso, ⁴re del giorno del giudizio! ⁵Te solo adoriamo, te solo invociamo in aiuto. ⁶Guidaci sul retto sentiero: ⁷il sentiero di coloro che hai colmato dei tuoi favori, contro i quali non sei adirato, e che non vagano nell’errore!”.

Per mezzo di questa stessa misericordia l’essere umano è in grado di progredire nella conoscenza del mondo e dell’universo:

¹⁶³“Il vostro Dio è un Dio unico. Non c’è divinità all’infuori di lui, il Clemente, il Misericordioso! ¹⁶⁴In verità, nella creazione dei cieli e della terra, nell’alternarsi della notte e del giorno,

nelle navi che corrono sul mare cariche di cose utili agli uomini, nell'acqua che Dio fa scendere dal cielo per vivificare la terra che già era morta e sulla quale egli sparge animali d'ogni specie, nelle variazioni dei venti e nelle nubi che si muovono obbedienti tra cielo e terra vi sono certamente segni per chi sa comprendere” (*Corano* 2, 163-164).

Dio perdona tutti i peccati, all'infuori dell'idolatria:

“Dio non perdona l'idolatria. Egli perdona, a chi egli vuole, ogni altro peccato ma non questo. Chi adora idoli insieme a Dio si allontana enormemente dalla retta via” (*Corano* 4, 116).

Dio si è imposto di essere misericordioso:

“Di: ‘A chi appartiene ciò che è nei cieli e in terra?’. Rispondi: ‘A Dio! Egli si è obbligato spontaneamente a usare misericordia, per radunarvi poi tutti insieme nel giorno della risurrezione: giorno su cui non c'è alcun dubbio. Ma quelli che si perdono non crederanno” (*Corano* 6, 12).

⁵⁴E quando vengono a te quelli che credono nelle nostre rivelazioni, di' loro: ‘La pace sia con voi! Il vostro Signore si è obbligato spontaneamente a usare misericordia. Chi di voi fa del male per ignoranza e poi se ne pente e si corregge vedrà che Dio è indulgente e misericordioso’. ⁵⁵Così spieghiamo le nostre rivelazioni perché la via dei delinquenti sia manifesta” (*Corano* 6, 54-55).

Nessuno è giusto, se non per misericordia divina:

“Se non fosse per i favori che Dio vi concede e per la sua misericordia, nemmeno uno di voi sarebbe puro. Dio però purifica chi vuole, e Dio ascolta e sa ogni cosa” (*Corano* 24, 21b).

(Il *Corano*, introduzione, traduzione e commento di Cherubino Mario Guzzetti, Editrice Elle Di Ci, Torino, 1989).

In diverse occasioni, il Profeta dell'islam ha raccomandato di essere misericordiosi. Questa disposizione è proprio uno dei segni principali di una sincera adesione all'islam. Secondo una tradizione profetica (hadîth), Muhammad disse: "Dio ha diviso la misericordia in cento parti. Egli ne ha fatto discendere una tra i jinn e gli esseri umani e le bestie e gli animali perché condividano reciprocamente i loro sentimenti; e per questo essi hanno misericordia l'un l'altro; e tramite essa gli animali selvatici provano affetto per i loro cuccioli. E Dio ha conservato novantanove misericordie con le quali avrà misericordia per i suoi servi il Giorno del Giudizio (Sahih Muslim, Kitab Al-Tawbah; 2109/4; n. 2752; vedi anche Sahih Bukhari, Kitab Al-Riqaq, n. 6469).

RELIGIONI TRADIZIONALI

Essendo un tema cristiano, il termine “misericordia” non ha una correlazione diretta e immediata con le lingue e le concezioni della maggior parte delle società tradizionali associate alle religioni tradizionali (per esempio, le religioni primitive dei popoli etnici o nativi delle regioni meridionali dell’Africa, dell’Asia, dell’Oceania e delle Americhe). Ciononostante, i seguaci delle religioni tradizionali hanno i loro modi di esprimere e praticare la misericordia secondo la loro visione e le loro realtà. La misericordia è sia religiosa che culturale nel suo significato e nelle sue espressioni. Si tratta di un’espressione culturale e comunitaria fondamentale della società. Inserita in questo contesto, la misericordia nelle religioni tradizionali potrebbe essere vista da questa duplice prospettiva: a) le concezioni delle religioni tradizionali di Dio come creatore e sostenitore dell’universo; b) gli insegnamenti delle religioni tradizionali sulla vita comunitaria, la condivisione e la cura.

a) Le concezioni delle religioni tradizionali di Dio come creatore e sostenitore dell’universo

Nelle religioni tradizionali, Dio è concepito come il creatore e sostenitore dell’universo e dell’uomo. I seguaci delle religioni tradizionali mettono l’accento sul profondo significato religioso che attribuiscono all’universo. Questa profonda consapevolezza e riconoscimento di Dio come creatore e sostenitore dell’universo porta a uno stile di vita intriso di un

profondo senso religioso¹. Essi credono che ci sia un sommo Dio, un Essere Supremo e Creatore che non ha eguali, non è sottoposto ad alcun potere, ma esercita il controllo sull'intero cosmo. Dio non è isolato dalla sua creazione, al contrario è coinvolto nella vita degli esseri umani sulla terra. Non è visibile agli occhi mortali ma si manifesta in vari modi. Questa grande nozione di Dio come prima e ultima causa e sostenitore delle cose; un senso vivo di Dio come Essere personale e fisico Supremo pervade tutta la cultura del popolo della religione tradizionale². È anche opinione diffusa tra alcuni seguaci delle religioni tradizionali che Dio continui a creare. Così, la creazione dell'universo non si sarebbe fermata in un lontano passato: si tratterebbe di un processo in corso, che probabilmente non avrà mai fine. In molte società delle religioni tradizionali, c'è la convinzione che l'universo possa essere diviso in due: le parti visibili e quelle invisibili, ovvero i Cieli (o il cielo in senso fisico) e la terra. Alcuni, tuttavia, sostengono che l'universo ha la forma di una creazione a tre livelli, vale a dire: il cielo, la terra e gli inferi, che si trovano sotto di esso. I seguaci delle religioni tradizionali, tuttavia, non pensano a queste divisioni come separate, ma le vedono collegate tra loro. Spesso credono che insieme a Dio ci siano altri esseri che vivono con lui o vicino a lui, in cielo (inteso in senso spirituale o fisico). Alcuni di questi esseri sono responsabili di diversi settori dell'universo, altri

¹ CONCILIO VATICANO II, *Nostra aetate*, Dichiarazione sulle Relazioni della Chiesa con le Religioni non cristiane, 28 ottobre 1965: AAS 58 (1966) 740-744: 2.

² PAOLO VI, *Africae Terrarum*, Messaggio Apostolico ai Popoli dell'Africa, 29 ottobre 1967: AAS 69 (1967) 1073-1102: 8.

sono suoi messaggeri e servitori o ministri, altri ancora sono come suoi figli.

La parola chiave qui è che Dio ha a cuore le persone. Dio è il creatore e l'origine dell'universo e di tutto ciò che abita la terra, compreso l'uomo. Dio non solo ha creato l'universo, ma ne ha cura, ed è per questo che partecipa agli affari dell'uomo e della sua comunità in ogni dettaglio attraverso la mediazione degli antenati e la sua onnipresenza. In altre parole, le religioni tradizionali hanno un'interpretazione antropomorfica dell'universo in cui l'uomo è al centro del mondo creato ed è concepito come l'essere che riceve la massima attenzione da parte di Dio Creatore. Poiché l'uomo pensa di essere al centro, di conseguenza vede l'universo da quella prospettiva. È come se il mondo intero esistesse in funzione dell'uomo. Pertanto, le persone delle religioni tradizionali cercano l'utilità dell'universo rispetto all'uomo, ciò che il mondo può fare per l'uomo, e come l'uomo può utilizzare il mondo per il proprio bene. Questo atteggiamento nei confronti dell'universo è profondamente radicato tra la gente delle religioni tradizionali. L'uomo vede l'universo in riferimento a se stesso, e si sforza di vivere in armonia con esso. L'uomo non è il padrone dell'universo; ne è soltanto il centro, l'amico, il beneficiario, l'utente. Per questo motivo, deve vivere in armonia con l'universo, obbedendo alle leggi dell'ordine naturale, morale e mistico così come stabilito dalle tradizioni e dalle usanze tramandate dagli antenati. Se questi ultimi vengono indebitamente disturbati, è l'uomo che ne soffre di più.

b) Gli insegnamenti delle religioni tradizionali sulla vita comunitaria, la condivisione e la cura

In secondo luogo, le religioni tradizionali sono fondamentalmente religioni di cultura comunitaria. Dire questo significa riconoscere che le religioni tradizionali fungono da filo della vita della comunità e delle famiglie che la compongono. In questo senso, la comunità, proprio come il concetto di famiglia nelle religioni tradizionali, comprende tutti i membri viventi di questi gruppi, oltre a essere misticamente collegati agli antenati e, per mezzo di patti sociali, a soggetti esterni, come gli amici e altri. Inoltre, l'appartenenza alla comunità (clan o tribù) è di solito generata da particolari riti di iniziazione che mostrano in tal modo la sacralità della comunità. In altre parole, la categoria "comunità" nelle società delle religioni tradizionali evoca non soltanto il sangue dell'appartenenza comunitaria di pochi membri viventi, ma anche temi quali clan, tribù, affinità, maternità, *patria potestas*, sacerdozio, antenati (che includono temi quali tempo mitico, archetipi, eroi, fondatori), iniziazione e di conseguenza fecondità, vita, energia, sacralità, e così via. Anche in questo caso, il concetto di comunità nelle religioni tradizionali deriva dal prolungamento nel tempo attraverso i vincoli matrimoniali delle relazioni tra genitori e figli di una specifica famiglia allargata o clan. Inoltre, include gli individui senza alcuna relazione parentale, i quali però, dopo essere stati affidati alle cure di un capo famiglia di una delle famiglie che compongono la comunità, finiscono per essere considerati membri della comunità.

In alcune società delle religioni tradizionali, l'accento sulla famiglia non è sulla legalità, quanto piuttosto sulla solidarietà, la comunione, la condivisione, l'assistenza, la compassione, il

rispetto delle tradizioni e un'acritica accettazione di ciò che gli antenati hanno praticato, sanzionato e stabilito visto come il modo in cui si fanno le cose. Le persone praticano il sistema della famiglia allargata, attraverso il quale ci si prende cura di ogni membro della famiglia nei momenti felici o nelle prove della vita. Le persone si sentono a casa tanto nel proprio nucleo familiare che nella famiglia allargata, nelle società delle religioni tradizionali. È vero che il padre è considerato il capo della famiglia, ma la sua funzione ha un legame con gli antenati. Il padre è considerato il sacerdote della famiglia. Egli è considerato colui che provvede con amore alle esigenze del nucleo familiare, ed è il punto di riferimento per la tradizione e il legame con gli antenati. In effetti, il senso della famiglia delle religioni tradizionali mette in risalto la complementarietà dei ruoli dei membri della famiglia. Ogni membro della famiglia conosce il proprio ruolo. Ci sono determinati doveri e obblighi che ci si aspetta da mariti, mogli, padri, madri e figli. L'enfasi è sulla vita comunitaria. Il marito o padre è riconosciuto come il protettore e il simbolo dell'unità. La madre o moglie è ancora più fortemente riconosciuta come colei che elargisce amore, tenerezza, cura, calma e pace. I bambini sono considerati una benedizione di Dio, nonché fonte di consolazione per i genitori e collaboratori di genitori e nonni anziani o malati. Secondo una regola generale, la divisione del lavoro tra i membri di una famiglia viene effettuata in base a due criteri: il sesso e l'età; i ragazzi imparano il loro lavoro poco a poco insieme al padre, le ragazze lo imparano con la madre. In altre parole, il senso della famiglia nella religione tradizionale offre spazio a tutti i membri: genitori, figli, nonni e nipoti, malati e sani, vecchi e giovani, portatori di handicap e strenui lavoratori. Le questioni o le controversie di famiglia vengono

risolte attraverso il dialogo. Partendo da questa prospettiva, si può ribadire che l'enfasi è sulla comunità. La vita comunitaria è l'anima di molte società delle religioni tradizionali.

Per quanto riguarda il matrimonio, questo è un affare di famiglia. Ciò significa che un matrimonio che coinvolge un membro della famiglia è considerato non soltanto un affare del ragazzo e della sua fidanzata (o della ragazza e del suo fidanzato), bensì un lungo processo che coinvolge le due famiglie (il che comporta il pagamento delle spese del matrimonio da parte del fidanzato, le cerimonie religiose e il sacrificio, oltre alla celebrazione vera e propria del matrimonio). Questo lungo processo è spesso effettuato dalle loro famiglie per conto della coppia che intende sposarsi. Uno dei principali motivi del forte coinvolgimento della famiglia nei matrimoni deriva dal fatto che i bambini che potrebbero nascere dal nuovo matrimonio sono già contati come membri della famiglia. Infatti, soltanto il capo famiglia può dare sua figlia in sposa o accettare mogli per i suoi figli maschi. Il matrimonio, a sua volta, crea nuovi rapporti fra le coppie e tra queste ultime e i vari parenti acquisiti, e le due famiglie così alleate.

Conclusioni

Il significato culturale della "misericordia" nelle religioni tradizionali risulta evidente dalla costante ricerca delle persone per vivere in armonia con Dio, con la natura e con gli altri attraverso la vita comunitaria, come previsto dalle loro tradizioni e costumi ancestrali. Questo si vede dal modo in cui le persone si danno da fare per prendersi cura gli uni degli altri attraverso la vita della famiglia e della comunità. La violazione di qualsiasi aspetto dei costumi e delle tradizioni che aiu-

tano a vivere in armonia, così come sono state stabilite dagli antenati, da parte di qualsiasi membro vivente della comunità o della comunità stessa, è considerata una grave offesa contro la tradizione ancestrale e il Dio Supremo, il Creatore dell'universo. Per placare Dio e gli antenati e ripristinare l'armonia per il benessere del singolo o della comunità, è necessario un sacrificio. Il sacrificio, in questo senso, diventa il modo in cui gli aderenti delle religioni tradizionali usano accogliere nuovamente un trasgressore nel suo gregge originario dopo un periodo di allontanamento causato dalla negligenza o da atti malvagi commessi dal trasgressore. Nelle religioni tradizionali, un'offesa di questo tipo ha sia una dimensione personale che comunitaria. Ogni offesa commessa da qualsiasi membro della comunità è vista come una violazione ai danni della comunità e delle sue tradizioni ancestrali. In questo senso, ogni offesa ha la sua interpretazione religiosa e per questo esige una risposta religiosa perché l'autore dell'offesa venga nuovamente riammesso nella vita della comunità. Questo aiuta a rimuovere il senso di colpa sia nel trasgressore che nella comunità nel suo insieme. Anche in questo caso, il forte senso della comunità nelle religioni tradizionali aiuta a proteggere e prendersi cura dei deboli, degli anziani, dei malati e dei bisognosi della società, come previsto dalle tradizioni e dai costumi del popolo. Questa pratica mette in risalto il senso culturale della misericordia come compassione, condivisione, cura, perdono e solidarietà, così come sono messe in pratica nello stile di vita dei seguaci delle religioni tradizionali.

SHINTOISMO

La parola giapponese ‘itsukushimi’ è la forma sostantivata corrispondente al verbo ‘itsukushimu’, vale a dire l’azione dell’‘itsukushimu’.¹ Se ora ci chiediamo qual è il significato del verbo ‘itsukushimu’ (applicato a Dio), sarebbe questo: “Dio ci ama/ci custodisce gelosamente come suoi figli”. Qui l’espressione “custodire gelosamente come qualcosa di prezioso” (‘taisetsunisuru’) è la stessa che veniva utilizzata dai cristiani – quando il cristianesimo venne introdotto in Giappone – per esprimere (nella traduzione) l’amore di Cristo: ‘Kami no go Taisetsu’: l’amore di Dio.

Tuttavia, il termine ‘Kami no itsukushimu’ è etimologicamente radicata nelle espressioni presenti nelle antiche preghiere Shinto (*norito*) e in formule religiose simili che si riferiscono a ‘Kami no mi i tsu’. Ora, qui la particella ‘mi’ esprime il profondo rispetto per la cosa significata dal termine seguente, vale a dire, nel nostro caso, ‘itsu’, che significa ‘la grande potenza o maestà’ della Divinità. Con l’aggiunta di ‘kushimu’ a ‘itsu’, è stata costituita la parola giapponese ‘itsukushimu’. Il termine ‘Kushimu’, ‘kushi’, significa qualcosa di meraviglioso, mirabolante, fuori dal comune, sorprendente, straordinario (*fushigi*). Pertanto, la parola ‘itsukushimu’ ha le sue radici nei termini tecnici Shinto ‘Mi i tsu’ e ‘kushimu’, con il signi-

¹ Il termine porta con sé, naturalmente, una sfumatura giapponese che è difficile, se non impossibile, da tradurre. Si riferisce al senso o sentimento di tenerezza e di amore verso qualcuno, come, per esempio, quello di una madre o un padre, verso il loro bambino.

ficato originale di “la mirabile grande potenza/maestà” della Divinità.

Anche in questo caso, l’antica forma del verbo ‘itsukushimu’ è profondamente correlata a un altro termine tecnico dello shintoismo: ‘itsukushimu’. Qui ‘itsu/ku’ si riferisce al nostro timore reverenziale nei confronti della ‘grande potenza meravigliosa’ della Divinità, che ci esorta a purificarci nell’anima e nel corpo, per essere in grado di adorare la Divinità. In questo modo, siamo arrivati a credere che la Divinità avrebbe ‘itsukushimu’, ovvero sentimenti di amore/tenerezza verso di noi. Un insegnamento molto importante dello Shintoismo è che dovremmo prima purificarci, nell’anima e nel corpo, prima di adorare la Divinità. Purificare il nostro corpo e la nostra anima significa presentarci alla Divinità senza doverci vergognare di noi stessi, conducendo una vita pura, giusta, bella, come persone oneste e sincere, in modo che la Divinità possa guardarci con tenerezza e amarci. Questo è ‘Kami no itsukushimi’, il tenero amore di Dio, secondo la tradizione religiosa shintoista.

Kiyoki (puro), *Akaki* (gioioso), *Naoki* (onesto), *Tadashii* (giusto) e *Makoto-no-Kokoro* (dal cuore sincero) sono le caratteristiche principali della spiritualità shintoista. Il *Makoto* esprime la conoscenza delle divinità e il rapporto con loro per mezzo di una vita umile e sincera. Il *Makoto* è il cuore della spiritualità shintoista. La divinità esige che la persona umana coltivi un cuore sincero, un cuore autentico, senza falsità. Il *Makoto* è invisibile, ma le divinità lo vedono. Lo shintoismo sottolinea la necessità della perfetta purificazione del sacerdote Shinto che celebra i riti, e non solo la purificazione del cuore, ma anche quella del corpo e degli atteggiamenti della vita quotidiana e dell’espressione verbale.

Lo shintoismo descrive la misericordia nel capitolo della dea del Sole: *Amaterasu Oomikami* è la Dea del Sole, che irradia energia e amore in misura uguale su tutti gli esseri e le creature della terra. C'è stato un tempo in cui si è nascosta nella Caverna rocciosa celeste. In seguito a ciò, l'universo è diventato oscurità totale. Quando è uscita dalla caverna, l'universo è diventato luminoso e pieno di vita. La luce del sole alimenta tutti gli esseri viventi in modo imparziale, senza discriminazioni. Questo illustra l'amore e la misericordia di Dio che si prende cura di tutti gli esseri senzienti nell'universo.²

Un altro episodio sulla misericordia ha come protagonista un antico imperatore virtuoso del V secolo, l'imperatore *Nintoku*, il quale salì sulla cima di una montagna e guardò il paese sottostante. Non vide che dalle case uscisse alcun fumo dovuto alla cottura. Compresa che la gente viveva con difficoltà, così ordinò di esentare il popolo dalle tasse per tre anni. Ciò causò gravi danni al palazzo; il tetto aveva gravi perdite in molti punti all'interno del palazzo. Ma l'imperatore non fece riparare il tetto, usava bacinelle per raccogliere l'acqua piovana dalle perdite, e si spostava qui e là per evitare l'acqua che cadeva giù dal tetto. Alcuni anni dopo salì sulla montagna e si guardò intorno. Vide il fumo che usciva dalle case e si rese conto che la gente stava di nuovo bene, quindi ordinò di imporre nuovamente le tasse. In quei giorni il popolo prosperava e non soffrì a causa delle imposte, ed elogiarono il glorioso regno dell'imperatore misericordioso.³

² “*Kojiki*, Records of Ancient Matters (Japan's oldest historical record)” dictated by Hiedano Are, written and compiled by Ohno Yasumaro in 712. TSUGITA MASAKI, *Kojiki volume I*, Kodansha Publishers, Tokyo: 1977, p. 90.

³ TSUGITA MASAKI, *Kojiki volume III*, Kodansha Publishers, Tokyo: 1984, p. 24.

SIKHISMO

La ‘misericordia’ occupa un posto preminente nella fede Sikh o *Dharam*. Dio è visto come l’incarnazione e la fonte di tutte le virtù, che includono come le più importanti ‘*prem*’ (amore) e ‘*deya*’ (misericordia e compassione), ma anche il ‘*khema*’ (perdono). Il ‘*Mahadeyal*’ (sommamente compassionevole), ‘*Deyapati*’ (Il Signore della Compassione), ‘*Deyal Dev*’ (Dio Misericordioso), o ‘*Karima Rahima*’ (colui che è misericordioso), come è chiamato, conferisce agli esseri umani alcune virtù per il loro viaggio in questo mondo. Questo può essere considerato come il primo atto della misericordia di Dio nella creazione degli esseri umani.

La ‘*deya*’ (misericordia e compassione), pertanto, è una qualità divina e la virtù più alta. Il toro mitico che sostiene il pianeta Terra è *Dharam*, che è il figlio della misericordia e della compassione che pazientemente tiene fermo il pianeta al suo posto, il che significa che il fondamento del *Dharam* o della religione è costituito dalla misericordia e dalla compassione: “*Dhaul Dharam deya ka poot*” (Guru Granth Sahib Ji [GGSJ]), Ang 3). L’importanza della misericordia è sottolineata in molti modi nella fede Sikh. Per esempio, “*Atth saht teerath, Sagal pun, jee deya parvaan*” (GGSJ, Ang 136). Ciò significa che mettere in pratica la misericordia e la compassione nei confronti di tutti gli esseri viventi è più virtuoso dei pellegrinaggi ai luoghi sacri e le opere di carità messi insieme.

“Senza compassione e misericordia, la luce di Dio non splenderà in loro” (SGGSJ, Ang 903); “conserva il tuo cuore con-

tento e coltiva la compassione verso tutti gli esseri” (GGSJ, Ang 299).

Sri Guru Nanak Dev Ji, il fondatore della fede Sikh, diceva che colui che è impregnato di *'deya'* “sceglie di morire piuttosto che causare la morte di altri” (GGSJ, Ang 356). Sri Guru Gobind Singh Ji, il decimo e ultimo Guru in forma umana, ha detto: “Se vedi qualsiasi persona in difficoltà, abbine misericordia, ed elimina le sue sofferenze al meglio delle tue capacità. (...) Colui che pratica queste virtù diventa il più grande dei grandi, e l'Essere primordiale supremo [a immagine di Dio] sarà misericordioso verso di lui” (*The Sikh Religion: Its Gurus, Sacred Writings and Authors*, Max Arthur MacAuliffe, vol. 5, edizione digitale, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, pag. 160).

L'opportunità di praticare la misericordia e la compassione è resa accessibile sotto molte forme. Queste possono includere il *'wand chhakna'* (condivisione della propria ricchezza con gli altri) o contribuire alla distribuzione dei *langar* (pasti vegetariani gratuiti) a tutti, senza distinzione di fede, nei *Gurudwaras* (luoghi di culto Sikh). Inoltre, vi è la pratica del *daswandh*, in base alla quale ci si aspetta che un Sikh doni almeno un decimo delle proprie entrate ogni anno per scopi benefici. Inoltre, è dovere di ogni sikh impegnarsi nel *'nishkam seva'* (servizio agli altri disinteressato), ogni volta che sia possibile. La fede Sikh esorta i suoi membri a perdere il proprio 'io' nel servizio: *'aap gavaye Seva karey ta kitch paye maan'* (GGSJ, Ang 474). Sostiene anche che “le mani e i piedi che sfuggono il *seva* [spirito di servizio] sono condannabili; le azioni che esulano dal *seva* sono inutili” (Bhai Gurdas, *Varan*, XXVI.10).

Per la religione Sikh, dove c'è il perdono (*khema*), c'è la presenza di Dio. Il perdono, secondo Kabir Das Ji, è la via più breve per entrare in contatto con Dio e viverne l'esperienza (cfr. GGSJ, Ang 1372). Chiamando divina la virtù del 'perdono' (*khema*), la fede Sikh esorta i suoi seguaci a resistere alla tentazione di ridicolizzare, prendere in giro, sminuire, disprezzare ed essere malevoli verso gli altri, e chiede loro di non giudicare ed essere rispettosi.

TAOISMO (DAOISMO)

Il taoismo è un'antica tradizione filosofica e di credenza religiosa profondamente radicata nei costumi cinesi e nella loro visione del mondo, nata più di 2000 anni fa. Il taoismo ruota intorno al Dao (o Tao), solitamente tradotto come “*la via*”. Il Dao è il definitivo principio creatore dell'universo. Tutte le cose sono unificate e collegate nel Dao. È una religione dell'unità e degli opposti: *Yin* e *Yang*. Secondo il principio dello *Yin* e *Yang*, il mondo è pieno di forze complementari: azione e non-azione, luce e buio, caldo e freddo, e così via. Il Dao non è Dio, quindi non è oggetto di adorazione. Il taoismo include molte divinità, che sono venerate nei templi taoisti, fanno parte dell'universo e dipendono, come ogni altra cosa, dal Dao.

Quando venne fondato da Laozi (o Lao-tzu, 604-517 a.C.?), il leggendario autore del *Daodejing* (o *Tao Te Ching*, considerato la bibbia del taoismo), il taoismo è iniziato come una filosofia, anche se profondamente legato all'esperienza mistica e religiosa. In seguito, durante la dinastia Han, si è sviluppato nel taoismo religioso con Zhang Daoling (34-156 d.C.). Sebbene studiosi come Feng Youlan (1895-1990) facciano ancora una distinzione tra la filosofia taoista (*dao jia* 道家) e la religione taoista (*dao jiao* 道教), tuttavia, questa distinzione risulta un po' semplicistica nel contesto della cultura cinese. La ragione è che il *Canone del Taoismo Religioso* comprende tutte le opere filosofiche taoiste, quali il *Daodejing*, il *Zhuangzi* e altri. Vi è quindi una continuità testuale tra la religione taoista e la filosofia taoista da cui ha avuto origine. Inoltre, è un fatto storico che all'inizio i maestri religiosi taoisti si facessero

chiamare *dao jia*. Pertanto, la posizione che afferma che esiste una continuità tra il taoismo filosofico e il suo sviluppo nel taoismo religioso risulta ben fondata. Tuttavia, per entrambi, il concetto di compassione misericordiosa costituisce sempre un principio fondamentale e un valore essenziale. Nel capitolo 67 del *Daodejing*, si legge:

“Ho soltanto tre cose da insegnare: semplicità, pazienza, compassione. Questi tre sono i vostri più grandi tesori. Se sarai semplice nelle azioni e nei pensieri, ritornerai alla sorgente dell’essere. Se sarai paziente con gli amici e con i nemici, sarai in armonia con il modo in cui stanno le cose. Se sarai compassionevole verso te stesso, riconcilierai tutti gli esseri nel mondo” (*Daodejing*, capitolo 67).

Questo testo serve come riferimento di base per ogni enfasi taoista, tanto nella filosofia che nella religione, sulla compassione misericordiosa. Pur essendoci tre tesori, la compassione misericordiosa è considerata la più alta, perché anche il Cielo protegge gli umani per mezzo della compassione misericordiosa. La semplicità e la pazienza vanno mano nella mano con la compassione. Pertanto, queste tre qualità sono inseparabili. La compassione del saggio taoista abbraccia ogni cosa, egli può quindi portare la vera pace, riconciliando tutti gli esseri nel mondo.

Anche nel taoismo religioso, la misericordia è di primaria importanza. Non soltanto i credenti nel taoismo religioso tuttora si salutano dicendo “compassione misericordiosa”, ma questa idea è profondamente radicata nelle loro Scritture. Per esempio, durante la dinastia East Jin (317-420 d.C.), la *Scrittura Grande Libro Spirituale Sottile nel Registro della Verità dell’Immortalità della Lettera Viola* afferma: “Per colui che apprende il

Tao, la prima cosa è fare cose buone estensivamente senza che lo sappiano altre persone, tendere alla compassione misericordiosa verso tutte le cose, soccorrere le persone nelle loro difficoltà, e aiutarle a superare le situazioni pericolose”. In un’epoca successiva, nel famoso *Le buone opere poco conosciute dell’imperatore Wenchang*, che ha la fama di essere “il primo libro meraviglioso che ha dato beneficio al mondo”, si legge proprio all’inizio: “Salvare le persone in difficoltà, aiutare le persone che affrontano un’emergenza, alleviare la loro solitudine, tollerare le loro colpe. Praticate ampiamente buone azioni all’insaputa di tutti, queste arriveranno agli occhi del Cielo”.

Inoltre, il primo principio del taoismo, *Unicità* – non c’è “soltanto noi” o “soltanto la natura”, ma entrambi – è legato alla compassione.

“Il Maestro vede le singole parti con compassione, perché comprende l’insieme. La sua pratica costante è l’umiltà. Egli non luccica come un gioiello, ma si lascia plasmare dal Tao, irregolare e comune come una pietra” (Daodejing, capitolo 39).

Di conseguenza, gli esseri umani non sono soltanto singole parti separate dal tutto. Questo richiede umiltà, rinunciando al nostro desiderio di mettere in ombra tutti gli altri per scoprire l’interrelazione. La polarizzazione può essere superata se lasciamo che il Tao compia il suo lavoro nella nostra vita.

Inoltre, saggezza e compassione sono l’essenza di una vita illuminata. Sono inestricabilmente legati, come due facce della stessa medaglia. *“L’amore più grande sembra indifferente, la più grande saggezza sembra infantile” (Daodejing, capitolo 41).* Senza la saggezza, alla compassione manca il distacco e così la saggezza conferisce alla persona compassionevole la forza di agire contro il suo egoismo.

Quindi è chiaro che sia la filosofia che la religione taoista hanno a cuore la virtù e il valore della compassione misericordiosa. Tutto ciò che abbiamo detto mostra alcuni esempi testuali del concetto di misericordia nel taoismo: il taoismo filosofico di Laozi, e il taoismo religioso.

*Chi ben si fonda non vien divelto,
a chi ben stringe non vien tolto:
con questa Via figli e nipoti
gli offriranno sacrifici ininterrotti.*

*Se la coltiva nella persona
la sua virtù è la genuinità,
se la coltiva nella famiglia
la sua virtù è la sovrabbondanza,
se la coltiva nel villaggio
la sua virtù è la reverenza,
se la coltiva nel regno
la sua virtù è la floridezza,
se la coltiva nel mondo
la sua virtù è l'universalità.*

*Per questo
contempla le persone dalla sua persona,
contempla le famiglie dalla sua famiglia,
contempla i villaggi dal suo villaggio,
contempla i regni dal suo regno,
contempla il mondo dal suo mondo.
Come so che il mondo è così?
Da questo.*

(*Daodejing*, capitolo 54).

ZOROASTRISMO

Compassione, misericordia (*marzhdika*) è uno dei valori più articolati nello zoroastrismo. Per uno zoroastriano, ‘*marzhdika*’ è più che avere simpatia per qualcuno in difficoltà; è il profondo desiderio di alleviare le sofferenze degli altri a prescindere da chi e cosa siano; potrebbero benissimo essere animali. L’esortazione dei sacri testi dello zoroastrismo è la seguente: “Zoroastriani! Tenete le mani e i piedi ben pronti... (...) Soccorrete coloro che sono caduti in disgrazia” (*Visparad*, XV, I). Questa compassione, però, deve andare oltre il gesto di alleviare le sofferenze. Nel *Denkard*, un’Enciclopedia dello zoroastrismo del IX secolo, si legge che “oltre alla salvezza della propria anima, è ottimo lottare per salvare le anime degli altri” (“Zoroastrian Ethos of Compassion”, Homi Dhalla in *Compassion in the World’s Religions: Envisioning Human Solidarity*, Ed. Anindita Niyogi Balslev, LIT, Berlin 2013). Questo fa sì che abbracciare la misericordia e la compassione sia un grande obbligo morale e spirituale per tutti gli zoroastriani. Si parla di ‘*Marzhdika*’ tra i seguaci del mazdeismo (zoroastrismo) come un atteggiamento e un ornamento dei forti, “il più potente fra i più potenti, laddove il monarca intronizzato diventa migliore della sua corona, un attributo di Dio stesso” (*Yasna XLVI*, 6, citato in *A Brief Sketch of Zoroastrian Religion & Customs*, Ervad Sheriarji Dadabhai Bharucha, Forgotten Books, Bombay 2013). I testi zoroastriani descrivono Ahura Mazda (il Signore Sapiente) come ‘il Signore misericordioso e compassionevole’ e anche come ‘Colui che perdona i peccati’ (*Menok Xrat I*, 16). Il perdono, come viene comunemente

inteso, è un aspetto importante della ‘compassione’, ‘misericordia’. Quando però si tratta di estendere la ‘misericordia’, il ‘perdono’, agli iniqui, hanno un punto di vista differente; la misericordia nei confronti dei malvagi è considerata una partecipazione alla malvagità dei malvagi: “In verità, malvagio è colui che incoraggia il malvagio” (*Yasna XLVI*, 6).

Due principi sono fondamentali per la comprensione della ‘*marzhdika*’, senza i quali verrebbe interpretata in maniera incompleta. Essi sono: 1. *Nidhasnaithishem* (non violenza); 2. *Khaetwadatham* (sacrificio di sé o spirito di servizio). Per uno zoroastriano, la vita di ogni creatura è sacra e quindi non violabile. Questo atteggiamento di non violenza deve essere esteso anche alla natura.

Il ‘*Khaetwadatham*’, che significa altruismo, sacrificio di sé o spirito di servizio, nella terminologia zoroastriana è un’estensione proprio dello stile di vita compassionevole. Zarathustra, il fondatore dello zoroastrismo, afferma: “Colui che si sforza di comprendere e raggiungere una vita autentica, dovrebbe predicare all’umanità la legge di Ahura Mazda più con atti di servizio che con le parole” (*Yasna 51*, 19). La carità (*raiti*) è dunque uno dei precetti fondamentali dello zoroastrismo. Infatti, “il più grande atto di giustizia è la carità” (*Menok Xrat IV*, 2, 4). Gli zoroastriani hanno quindi l’obbligo sociale di condividere le loro ricchezze con i meno fortunati. Tale atto, tuttavia, deve essere compiuto con cautela e con giudizio, perché mentre può essere meritorio quando è indirizzato verso soggetti meritevoli, sarebbe riprovevole se rivolto a coloro che ne sono indegni (cfr. *A Brief Sketch of Zoroastrian Religion and Customs*, op.cit.).

TESTI
DI SUA SANTITÀ PAPA FRANCESCO

LUMEN FIDEI

Lettera Enciclica, 29 giugno 2013

34. La luce dell'amore, propria della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune ci fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e può fare parte del bene comune. Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo. Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lunghi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti (...).

35. La luce della fede in Gesù illumina anche il cammino di tutti coloro che cercano Dio, e offre il contributo proprio del cristianesimo nel dialogo con i seguaci delle diverse religioni. La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell'Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede. Di Enoc si dice che «fu dichiarato persona gradita a Dio» (*Eb* 11, 5), cosa impossibile senza la fede, perché chi «si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e

che ricompensa coloro che lo cercano» (*Eb* 11, 6). Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare? Prima ancora, troviamo la figura di Abele, di cui pure si loda la fede a causa della quale Dio ha gradito i suoi doni, l'offerta dei primogeniti dei suoi greggi (cfr *Eb* 11, 4). L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero.

LAUDATO SI'

Lettera Enciclica, 24 maggio 2015

200. D'altra parte, qualunque soluzione tecnica che le scienze pretendano di apportare sarà impotente a risolvere i gravi problemi del mondo se l'umanità perde la sua rotta, se si dimenticano le grandi motivazioni che rendono possibile il vivere insieme, il sacrificio, la bontà. In ogni caso, occorrerà fare appello ai credenti affinché siano coerenti con la propria fede e non la contraddicano con le loro azioni, bisognerà insistere perché si aprano nuovamente alla grazia di Dio e attingano in profondità dalle proprie convinzioni sull'amore, sulla giustizia e sulla pace. Se una cattiva comprensione dei nostri principi ci ha portato a volte a giustificare l'abuso della natura o il dominio dispotico dell'essere umano sul creato, o le guerre, l'ingiustizia e la violenza, come credenti possiamo riconoscere che in tal modo siamo stati infedeli al tesoro di sapienza che avremmo dovuto custodire. Molte volte i limiti culturali di diverse epoche hanno condizionato tale consapevolezza del proprio patrimonio etico e spirituale, ma è precisamente il ritorno alle loro rispettive fonti che permette alle religioni di rispondere meglio alle necessità attuali.

201. La maggior parte degli abitanti del pianeta si dichiarano credenti, e questo dovrebbe spingere le religioni a entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità. È indispensabile anche un dialogo tra le stesse scienze, dato che ognuna è solita chiudersi nei limiti del proprio linguag-

gio, e la specializzazione tende a diventare isolamento e assolutizzazione del proprio sapere. Questo impedisce di affrontare in modo adeguato i problemi dell'ambiente. Ugualmente si rende necessario un dialogo aperto e rispettoso tra i diversi movimenti ecologisti, fra i quali non mancano le lotte ideologiche. La gravità della crisi ecologica esige da noi tutti di pensare al bene comune e di andare avanti sulla via del dialogo che richiede pazienza, ascesi e generosità, ricordando sempre che «la realtà è superiore all'idea».

246. Dopo questa prolungata riflessione, gioiosa e drammatica insieme, propongo due preghiere, una che possiamo condividere tutti quanti crediamo in un Dio creatore onnipotente, e un'altra affinché noi cristiani sappiamo assumere gli impegni verso il creato che il Vangelo di Gesù ci propone.

Preghiera per la nostra terra

*Dio Onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,
Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.
O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra*

*che tanto valgono ai tuoi occhi.
Risana la nostra vita,
affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo,
affinché seminiamo bellezza
e non inquinamento e distruzione.
Tocca i cuori
di quanti cercano solo vantaggi
a spese dei poveri e della terra.
Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo profondamente uniti
con tutte le creature
nel nostro cammino verso la tua luce infinita.
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per favore, nella nostra lotta
per la giustizia, l'amore e la pace.*

EVANGELII GAUDIUM

Esortazione Apostolica, 24 novembre 2013

250. Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti. Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose. Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i vescovi dell'India «un atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene». Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi. Con questo metodo, potremo assumere insieme il dovere di servire la giustizia e la pace, che dovrà diventare un criterio fondamentale di qualsiasi interscambio. Un dialogo in cui si cerchi la pace sociale e la giustizia è in sé stesso, al di là dell'aspetto meramente pragmatico, un impegno etico che crea nuove condizioni sociali. Gli sforzi intorno a un tema specifico possono trasformarsi in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento. Pertanto, anche questi sforzi possono avere il significato di amore per la verità.

251. In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere e intensificare le relazioni con i non cristiani. Un sincretismo conciliante sarebbe in ultima analisi un totalitarismo di quanti pretendono di conciliare

prescindendo da valori che li trascendono e di cui non sono padroni. La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti «a comprendere quelle dell'altro» e «sapendo che il dialogo può arricchire ognuno». Non ci serve un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi, perché sarebbe un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto come un dono da condividere generosamente. L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente.

252. In quest'epoca acquista una notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam, oggi particolarmente presenti in molti Paesi di tradizione cristiana dove essi possono celebrare liberamente il loro culto e vivere integrati nella società. Non bisogna mai dimenticare che essi, «professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale». Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro riti religiosi. Al tempo stesso, molti di loro sono profondamente convinti che la loro vita, nella sua totalità, è di Dio e per Lui. Riconoscono anche la necessità di rispondere a Dio con un impegno etico e con la misericordia verso i più poveri.

253. Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma

perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni. Noi cristiani dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica. Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali! Di fronte a episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci a evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono a ogni violenza.

254. I non cristiani, per la gratuita iniziativa divina, e fedeli alla loro coscienza, possono vivere «giustificati mediante la grazia di Dio», e in tal modo «associati al mistero pasquale di Gesù Cristo». Ma, a causa della dimensione sacramentale della grazia santificante, l'azione divina in loro tende a produrre segni, riti, espressioni sacre, che a loro volta avvicinano altri a una esperienza comunitaria di cammino verso Dio. Non hanno il significato e l'efficacia dei Sacramenti istituiti da Cristo, ma possono essere canali che lo stesso Spirito suscita per liberare i non cristiani dall'immanentismo ateo o da esperienze religiose meramente individuali. Lo stesso Spirito suscita in ogni luogo forme di saggezza pratica che aiutano a sopportare i disagi dell'esistenza e a vivere con più pace e armonia. Anche noi cristiani possiamo trarre profitto da tale ricchezza consolidata lungo i secoli, che può aiutarci a vivere meglio le nostre peculiari convinzioni.

MISERICORDIAE VULTUS

*Bolla di indizione del Giubileo Straordinario
della Misericordia, 11 aprile 2015*

23. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio. Israele per primo ha ricevuto questa rivelazione, che permane nella storia come inizio di una ricchezza incommensurabile da offrire all'intera umanità. Come abbiamo visto, le pagine dell'Antico Testamento sono intrise di misericordia, perché narrano le opere che il Signore ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia. L'Islam, da parte sua, tra i nomi attribuiti al Creatore pone quello di Misericordioso e Clemente. Questa invocazione è spesso sulle labbra dei fedeli musulmani, che si sentono accompagnati e sostenuti dalla misericordia nella loro quotidiana debolezza. Anch'essi credono che nessuno può limitare la misericordia divina perché le sue porte sono sempre aperte.

Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione.

**INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI
DELLE CHIESE E DELLE COMUNITÀ ECCLESIALI
E DI ALTRE RELIGIONI**

Sala Clementina, 20 marzo 2013

(...) Ed ora mi rivolgo a voi distinti rappresentanti del popolo ebraico, al quale ci lega uno specialissimo vincolo spirituale, dal momento che, come afferma il Concilio Vaticano II, «la Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè, e nei profeti» (Decr. *Nostra aetate*, 4). Vi ringrazio della vostra presenza e confido che, con l'aiuto dell'Altissimo, potremo proseguire proficuamente quel fraterno dialogo che il Concilio auspicava (cfr *ibid.*) e che si è effettivamente realizzato, portando non pochi frutti, specialmente nel corso degli ultimi decenni.

Saluto poi e ringrazio cordialmente tutti voi, cari amici appartenenti ad altre tradizioni religiose; innanzitutto i Musulmani, che adorano Dio unico, vivente e misericordioso, e lo invocano nella preghiera, e voi tutti. Apprezzo molto la vostra presenza: in essa vedo un segno tangibile della volontà di crescere nella stima reciproca e nella cooperazione per il bene comune dell'umanità.

La Chiesa cattolica è consapevole dell'importanza che ha la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose – questo voglio ripeterlo: promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose – lo attesta anche il prezioso lavoro che svolge il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Essa è ugualmente consapevole della responsabilità che tutti portiamo verso questo nostro mondo, verso l'intero creato, che dobbiamo amare e custodire. E noi possiamo fare molto per il bene di chi è più povero, di chi è debole e di chi soffre, per favorire la giustizia, per promuovere la riconciliazione, per costruire la pace. Ma, soprattutto, dobbiamo tenere viva nel mondo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana a una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo.

Sappiamo quanta violenza abbia prodotto nella storia recente il tentativo di eliminare Dio e il divino dall'orizzonte dell'umanità, e avvertiamo il valore di testimoniare nelle nostre società l'originaria apertura alla trascendenza che è insita nel cuore dell'uomo. In ciò, sentiamo vicini anche tutti quegli uomini e donne che, pur non riconoscendosi appartenenti ad alcuna tradizione religiosa, si sentono tuttavia in ricerca della verità, della bontà e della bellezza, questa verità, bontà e bellezza di Dio, e che sono nostri preziosi alleati nell'impegno a difesa della dignità dell'uomo, nella costruzione di una convivenza pacifica fra i popoli e nel custodire con cura il creato. Cari amici, grazie ancora per la vostra presenza. A tutti vada il mio cordiale e fraterno saluto.

**AI PARTECIPANTI ALLA PLENARIA
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**

Sala Clementina, 28 novembre 2013

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato,
cari fratelli e sorelle,*

prima di tutto mi scuso per il ritardo. Le udienza sono state in ritardo. Vi ringrazio per la pazienza. Sono lieto di incontrarvi nel contesto della vostra Sessione Plenaria: porgo a ciascuno il più cordiale benvenuto e ringrazio il Cardinale Jean-Louis Tauran per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro.

La Chiesa cattolica è consapevole del valore che riveste la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose. Ne comprendiamo sempre più l'importanza, sia perché il mondo è, in qualche modo, diventato "più piccolo", sia perché il fenomeno delle migrazioni aumenta i contatti tra persone e comunità di tradizione, cultura, e religione diversa. Questa realtà interpella la nostra coscienza di cristiani, è una sfida per la comprensione della fede e per la vita concreta delle Chiese locali, delle parrocchie, di moltissimi credenti.

Risulta dunque di particolare attualità il tema scelto per il vostro raduno: "Membri di differenti tradizioni religiose nella società". Come ho affermato nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, «un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non

cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti» (n. 250). In effetti, non mancano nel mondo contesti in cui la convivenza è difficile: spesso motivi politici o economici si sovrappongono alle differenze culturali e religiose, facendo leva anche su incomprensioni e sbagli del passato: tutto ciò rischia di generare diffidenza e paura. C'è una sola strada per vincere questa paura, ed è quella del dialogo, dell'incontro segnato da amicizia e rispetto. Quando si va per questa strada è una strada umana.

Dialogare non significa rinunciare alla propria identità quando si va incontro all'altro, e nemmeno cedere a compromessi sulla fede e sulla morale cristiana. Al contrario, «la vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa» (*ibid.*, 251) e per questo aperta a comprendere le ragioni dell'altro, capace di relazioni umane rispettose, convinta che l'incontro con chi è diverso da noi può essere occasione di crescita nella fratellanza, di arricchimento e di testimonianza. È per questo motivo che dialogo interreligioso ed evangelizzazione non si escludono, ma si alimentano reciprocamente. Non imponiamo nulla, non usiamo nessuna strategia subdola per attirare fedeli, bensì testimoniamo con gioia, con semplicità ciò in cui crediamo e quello che siamo. In effetti, un incontro in cui ciascuno mettesse da parte ciò in cui crede, fingesse di rinunciare a ciò che gli è più caro, non sarebbe certamente una relazione autentica. In tale caso si potrebbe parlare di una fraternità finta. Come discepoli di Gesù dobbiamo sforzarci di vincere la paura, pronti sempre a fare il primo passo, senza lasciarci scoraggiare di fronte a difficoltà e incomprensioni.

Il dialogo costruttivo tra le persone di diverse tradizioni religiose serve anche a superare un'altra paura, che riscontra-

mo purtroppo in aumento nelle società più fortemente secolarizzate: la paura verso le diverse tradizioni religiose e verso la dimensione religiosa in quanto tale. La religione è vista come qualcosa di inutile o addirittura di pericoloso; a volte si pretende che i cristiani rinuncino alle proprie convinzioni religiose e morali nell'esercizio della professione (cfr Benedetto XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico*, 10 gennaio 2011). È diffuso il pensiero secondo cui la convivenza sarebbe possibile solo nascondendo la propria appartenenza religiosa, incontrandoci in una sorta di spazio neutro, privo di riferimenti alla trascendenza. Ma anche qui: come sarebbe possibile creare vere relazioni, costruire una società che sia autentica casa comune, imponendo di mettere da parte ciò che ciascuno ritiene essere parte intima del proprio essere? Non è possibile pensare a una fratellanza "da laboratorio". Certo, è necessario che tutto avvenga nel rispetto delle convinzioni altrui, anche di chi non crede, ma dobbiamo avere il coraggio e la pazienza di venirci incontro l'un l'altro per quello che siamo. Il futuro sta nella convivenza rispettosa delle diversità, non nell'omologazione a un pensiero unico teoricamente neutrale. Abbiamo visto a lungo la storia, la tragedia dei pensieri unici. Diventa perciò imprescindibile il riconoscimento del diritto fondamentale alla libertà religiosa, in tutte le sue dimensioni. Su questo il Magistero della Chiesa si è espresso negli ultimi decenni con grande impegno. Siamo convinti che per questa via passa l'edificazione della pace del mondo.

Ringrazio il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso per il prezioso servizio che svolge, e invoco su ciascuno di voi l'abbondanza della benedizione del Signore. Grazie.

**MESSAGGIO PER IL 50° ANNIVERSARIO
DI FONDAZIONE DELL'ORGANISMO
PER IL DIALOGO CON LE RELIGIONI**

Dal Vaticano, 19 maggio 2014

*Al venerato Fratello Cardinale Jean-Louis Tauran
Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*

Nella significativa ricorrenza del 50° anniversario di fondazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, mi è gradito rivolgere un cordiale saluto a Lei, venerato Fratello, ai Superiori ed Officiali del Dicastero, come anche agli illustri Ospiti che intervengono all'evento commemorativo.

L'istituzione del Segretariato per i Non-Cristiani, avvenuta con la Lettera Apostolica *Progrediente Concilio* del 19 maggio 1964, rappresentò una delle importanti decisioni che, con ponderata riflessione, il servo di Dio Paolo VI mise in atto durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, per incominciare a tradurne gli orientamenti e per indirizzare la Chiesa universale sul cammino dell'auspicato rinnovamento.

In quella stagione, caratterizzata da grande apertura, la Chiesa, visibilmente manifestata nell'Aula conciliare, si sentiva animata da un sincero desiderio di incontro e dialogo con l'umanità tutta, al fine di potersi presentare, a un mondo in rapida trasformazione, nella sua più profonda e autentica identità: «La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa dialogo»: così scriveva, in quegli stessi giorni, Papa Paolo VI nella sua prima e programmatica Enciclica (*Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964, III).

Sin da principio fu chiaro che un tale dialogo non implicava il relativizzare la fede cristiana, o il mettere da parte l'anelito, che alberga nel cuore di ogni discepolo, di annunciare a tutti la gioia dell'incontro con Cristo e la sua universale chiamata. Del resto, il dialogo è possibile solo a partire dalla propria identità. Come mostrerà in numerosissime occasioni, con le parole e con i gesti, il Santo Pontefice Giovanni Paolo II, dialogo e annuncio non si escludono a vicenda, ma hanno un legame intimo, benché vadano mantenuti distinti e non debbano essere né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti o intercambiabili (cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55). In verità, «è sempre lo Spirito che agisce sia quando vivifica la Chiesa e la spinge ad annunciare il Cristo, sia quando semina e sviluppa i suoi doni in tutti gli uomini e i popoli, guidando la Chiesa a scoprirli, promuoverli e recepirli mediante il dialogo» (*ibid.*, n. 29).

Come ho avuto modo di ricordare sin dai primissimi giorni del mio ministero di Vescovo di Roma, «la Chiesa cattolica è consapevole dell'importanza che ha la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose» (Incontro con i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità Ecclesiali, e di altre Religioni, 20 marzo 2013).

Come il Cristo sulla strada di Emmaus, la Chiesa desidera farsi vicina e compagna di strada di ogni uomo. Una tale disponibilità a camminare insieme è tanto più necessaria nel nostro tempo, segnato da profonde e mai prima conosciute interazioni tra popoli e culture diverse. In questo contesto, la Chiesa sarà sempre più impegnata a percorrere la strada del dialogo e a intensificare la cooperazione, già fruttuosa, con tutti coloro che, appartenenti a differenti tradizioni religio-

se, condividono la volontà di costruire rapporti di amicizia e prendono parte alle numerose iniziative di dialogo.

Nell'unirmi al rendimento di grazie a Dio per il lavoro compiuto in questi 50 anni, auspico che il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso prosegua con rinnovato slancio la propria missione, che potrà molto giovare anche alla causa della pace e all'autentico progresso dei popoli. A tutti i partecipanti alla Conferenza assicuro il mio ricordo e invio di cuore un benedicente saluto.

**UDIENZA GENERALE INTERRELIGIOSA
IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA
PROMULGAZIONE DELLA
DICHIARAZIONE CONCILIARE *NOSTRA ÆTATE***

Piazza San Pietro, 28 ottobre 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nelle Udienze Generali ci sono spesso persone o gruppi appartenenti ad altre religioni; ma oggi questa presenza è del tutto particolare, per ricordare insieme il 50° anniversario della Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Nostra ætate* sui rapporti della Chiesa Cattolica con le religioni non cristiane. Questo tema stava fortemente a cuore al beato Papa Paolo VI, che già nella festa di Pentecoste dell'anno precedente la fine del Concilio, aveva istituito il *Segretariato per i non cristiani*, oggi Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Esprimo perciò la mia gratitudine e il mio caloroso benvenuto a persone e gruppi di diverse religioni, che oggi hanno voluto essere presenti, specialmente a quanti sono venuti da lontano.

Il Concilio Vaticano II è stato un tempo straordinario di riflessione, dialogo e preghiera per rinnovare lo sguardo della Chiesa Cattolica su se stessa e sul mondo. Una lettura dei segni dei tempi in vista di un aggiornamento orientato da una duplice fedeltà: fedeltà alla tradizione ecclesiale e fedeltà alla storia degli uomini e delle donne del nostro tempo. Infatti Dio, che si è rivelato nella creazione e nella storia, che ha parlato per mezzo dei profeti e compiutamente nel suo Figlio

fatto uomo (cfr *Eb* 1, 1), si rivolge al cuore e allo spirito di ogni essere umano che cerca la verità e le vie per praticarla.

Il messaggio della Dichiarazione *Nostra aetate* è sempre attuale. Ne richiamo brevemente alcuni punti:

- la crescente interdipendenza dei popoli (cfr n. 1);
- la ricerca umana di un senso della vita, della sofferenza, della morte, interrogativi che sempre accompagnano il nostro cammino (cfr n. 1);
- la comune origine e il comune destino dell'umanità (cfr n. 1);
- l'unicità della famiglia umana (cfr n. 1);
- le religioni come ricerca di Dio o dell'Assoluto, all'interno delle varie etnie e culture (cfr n. 1);
- lo sguardo benevolo e attento della Chiesa sulle religioni: essa non rigetta niente di ciò che in esse vi è di bello e di vero (cfr n. 2);
- la Chiesa guarda con stima i credenti di tutte le religioni, apprezzando il loro impegno spirituale e morale (cfr n. 3);
- la Chiesa, aperta al dialogo con tutti, è nello stesso tempo fedele alle verità in cui crede, a cominciare da quella che la salvezza offerta a tutti ha la sua origine in Gesù, unico salvatore, e che lo Spirito Santo è all'opera, quale fonte di pace e amore.

Sono tanti gli eventi, le iniziative, i rapporti istituzionali o personali con le religioni non cristiane di questi ultimi cinquant'anni, ed è difficile ricordarli tutti. Un avvenimento particolarmente significativo è stato l'Incontro di Assisi del 27 ottobre 1986. Esso fu voluto e promosso da san Giovanni Paolo II, il quale un anno prima, dunque trent'anni fa, rivolgendosi ai giovani musulmani a Casablanca auspicava che tutti i credenti

in Dio favorissero l'amicizia e l'unione tra gli uomini e i popoli (19 agosto 1985). La fiamma, accesa ad Assisi, si è estesa in tutto il mondo e costituisce un permanente segno di speranza.

Una speciale gratitudine a Dio merita la vera e propria trasformazione che ha avuto in questi 50 anni il rapporto tra cristiani ed ebrei. Indifferenza e opposizione si sono mutate in collaborazione e benevolenza. Da nemici ed estranei, siamo diventati amici e fratelli. Il Concilio, con la Dichiarazione *Nostra aetate*, ha tracciato la via: "sì" alla riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo; "no" a ogni forma di antisemitismo e condanna di ogni ingiuria, discriminazione e persecuzione che ne derivano. La conoscenza, il rispetto e la stima vicendevoli costituiscono la via che, se vale in modo peculiare per la relazione con gli ebrei, vale analogamente anche per i rapporti con le altre religioni. Penso in particolare ai musulmani, che – come ricorda il Concilio – «adorano il Dio unico, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini» (*Nostra aetate*, 5). Essi si riferiscono alla paternità di Abramo, venerano Gesù come profeta, onorano la sua Madre vergine, Maria, attendono il giorno del giudizio, e praticano la preghiera, le elemosine e il digiuno (cfr *ibid.*).

Il dialogo di cui abbiamo bisogno non può che essere aperto e rispettoso, e allora si rivela fruttuoso. Il rispetto reciproco è condizione e, nello stesso tempo, fine del dialogo interreligioso: rispettare il diritto altrui alla vita, all'integrità fisica, alle libertà fondamentali, cioè libertà di coscienza, di pensiero, di espressione e di religione.

Il mondo guarda a noi credenti, ci esorta a collaborare tra di noi e con gli uomini e le donne di buona volontà che non pro-

fessano alcuna religione, ci chiede risposte effettive su numerosi temi: la pace, la fame, la miseria che affligge milioni di persone, la crisi ambientale, la violenza, in particolare quella commessa in nome della religione, la corruzione, il degrado morale, le crisi della famiglia, dell'economia, della finanza, e soprattutto della speranza. Noi credenti non abbiamo ricette per questi problemi, ma abbiamo una grande risorsa: la preghiera. E noi credenti preghiamo. Dobbiamo pregare. La preghiera è il nostro tesoro, a cui attingiamo secondo le rispettive tradizioni, per chiedere i doni ai quali anela l'umanità.

A causa della violenza e del terrorismo si è diffuso un atteggiamento di sospetto o addirittura di condanna delle religioni. In realtà, benché nessuna religione sia immune dal rischio di deviazioni fondamentalistiche o estremistiche in individui o gruppi (cfr *Discorso al Congresso USA*, 24 settembre 2015), bisogna guardare ai valori positivi che esse vivono e che esse propongono, e che sono sorgenti di speranza. Si tratta di alzare lo sguardo per andare oltre. Il dialogo basato sul fiducioso rispetto può portare semi di bene che a loro volta diventano germogli di amicizia e di collaborazione in tanti campi, e soprattutto nel servizio ai poveri, ai piccoli, agli anziani, nell'accoglienza dei migranti, nell'attenzione a chi è escluso. Possiamo camminare insieme prendendoci cura gli uni degli altri e del creato. Tutti i credenti di ogni religione. Insieme possiamo lodare il Creatore per averci donato il giardino del mondo da coltivare e custodire come un bene comune, e possiamo realizzare progetti condivisi per combattere la povertà e assicurare a ogni uomo e donna condizioni di vita dignitose. Il Giubileo Straordinario della Misericordia, che ci sta dinanzi, è un'occasione propizia per lavorare insieme nel campo delle opere di carità. E in questo campo, dove conta soprattutto

to la compassione, possono unirsi a noi tante persone che non si sentono credenti o che sono alla ricerca di Dio e della verità, persone che mettono al centro il volto dell'altro, in particolare il volto del fratello o della sorella bisognosi. Ma la misericordia alla quale siamo chiamati abbraccia tutto il creato, che Dio ci ha affidato perché ne siamo custodi, e non sfruttatori o, peggio ancora, distruttori. Dovremmo sempre proporci di lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato (cfr Enc. *Laudato si'*, 194), a partire dall'ambiente in cui viviamo, dai piccoli gesti della nostra vita quotidiana.

Cari fratelli e sorelle, quanto al futuro del dialogo interreligioso, la prima cosa che dobbiamo fare è pregare. E pregare gli uni per gli altri: siamo fratelli! Senza il Signore, nulla è possibile; con Lui, tutto lo diventa! Possa la nostra preghiera – ognuno secondo la propria tradizione – possa aderire pienamente alla volontà di Dio, il quale desidera che tutti gli uomini si riconoscano fratelli e vivano come tali, formando la grande famiglia umana nell'armonia delle diversità.

SUGGERIMENTI PER CELEBRARE IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Il dialogo interreligioso, come è noto, può assumere molte forme, ovunque stiano insieme persone di differenti religioni: cercare di vivere in armonia fianco a fianco, lavorare insieme a beneficio della società, chiarire le idee sull'altro attraverso scambi formali, condividere esperienze spirituali. Il nostro dialogo con persone di altre religioni ci ha insegnato che come cristiani noi possiamo vivere la nostra fede in maniera più integrale e possiamo essere migliori testimoni di Cristo attraverso la collaborazione con altri credenti.

Il Giubileo della Misericordia costituisce un'occasione preziosa perché tutti gli uomini religiosi si conoscano di più per stimarsi, rispettarsi, amarsi e aprirsi sempre più al dialogo. Nel mondo di oggi, segnato tragicamente dalla dimenticanza di Dio o dall'abuso che si fa del Suo nome, le persone appartenenti alle diverse religioni sono chiamate, con un impegno solidale, a difendere e promuovere la pace e la giustizia, la dignità umana e la protezione dell'ambiente.

Durante l'Anno giubilare si possono organizzare, con i credenti di altre religioni e in maniera estremamente semplice, dei momenti di incontro durante i quali ognuno può portare la testimonianza della propria religione sul tema della misericordia. Far conoscere agli altri le proprie credenze, confrontarsi su temi comuni, scoprire delle affinità con persone di altre religioni può contribuire grandemente a superare pregiudizi e incomprensioni in particolare laddove sono presenti tensioni e conflitti.

Un altro importante ambito di scambio di conoscenze e di confronto è quello dell'educazione, soprattutto dei giovani. Ad esempio in molti Istituti cattolici (scuole, collegi, università), sono presenti studenti appartenenti a varie religioni. Potrebbe essere costruttivo se gli insegnanti organizzassero dei momenti di confronto, debitamente preparati, sul tema della misericordia nonché compiere insieme ai loro alunni degli atti caritatevoli. In ugual misura si potrebbero coinvolgere gli Istituti di formazione (seminari, noviziati, ecc.).

A tale scopo si può utilizzare il materiale presente in questo Sussidio.

Se questi momenti di scambio della propria esperienza religiosa sono rilevanti, ancor di più lo è l'agire insieme nelle opere di carità. Queste ultime offrono un terreno concreto sul quale i credenti di diverse religioni possono vivere uno spirito di collaborazione, di solidarietà, possono riscoprire insieme il gusto di fare del bene, dello spendersi per gli altri. Noi cristiani siamo chiamati a vivere il comandamento dell'amore verso il prossimo e ancora di più verso i poveri, un'esperienza spirituale e religiosa che appartiene anche ad altre tradizioni religiose. Ricordiamo quanto detto da Papa Francesco durante l'Udienza Generale Interreligiosa del 28 ottobre 2015: "Possiamo camminare insieme prendendoci cura gli uni degli altri e del creato. Tutti i credenti di ogni religione (...). Il Giubileo Straordinario della Misericordia, che ci sta dinanzi, è un'occasione propizia per lavorare insieme nel campo delle opere di carità".

Si apre innanzi a noi un vasto campo in cui sperimentare la cooperazione con persone di altre tradizioni religiose. Ci sono tanti luoghi nei quali testimoniare la misericordia divina e

la collaborazione interreligiosa: gli ospedali, le case di riposo per gli anziani, gli orfanatrofi, le carceri, le strutture che accolgono i rifugiati, i campi profughi, ecc. Siamo sicuri che non mancheranno occasioni per collaborare nel campo della carità.

“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6, 36). Queste parole di Gesù, che sono anche il motto del Giubileo, non sono solo un comando ma attestano la possibilità per tutti di partecipare alla misericordia di Dio. La Chiesa ci esorta a compiere azioni caritatevoli con le quali soccorrere il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali e indica sette opere di misericordia corporale e sette opere di misericordia spirituale. Queste azioni misericordiose possono essere compiute e vissute assieme ai fratelli di altre religioni e anche nei loro confronti.

Riteniamo qui utile citare quanto detto da Sua Eminenza il Card. Walter Kasper in un suo intervento sul tema della misericordia: “La tradizione cristiana elenca sette opere di misericordia corporale e sette opere di misericordia spirituale. Le opere di misericordia corporale sono: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i forestieri, visitare gli ammalati, liberare i prigionieri, seppellire i morti. Alcune di queste opere sono molto attuali: dare da mangiare e bere ci chiama alla giustizia in un mondo in cui le risorse della vita sono distribuite in un modo molto ingiusto; ospitare i forestieri diventa una questione di coscienza di fronte a milioni di rifugiati, questione che oggi è un segno dei tempi; visitare i malati e gli anziani diventa sempre più importante in una società in cui conta spesso solo chi è giovane, chi è sano e forte e chi ha successo, mentre nella nostra società aumenta il numero degli anziani che spesso rimangono da

soli; liberare i prigionieri significa migliorare e umanizzare la situazione dei prigionieri e impegnarsi per coloro che ingiustamente sono in prigione (prigionieri politici, prigionieri a causa della religione, per non dimenticare i cristiani perseguitati, ecc.).

Tutto il realismo cristiano viene alla luce quando ci rivolgiamo alle opere della misericordia spirituale. Infatti, non esiste solo la povertà materiale, ma anche la povertà culturale, quella povertà di coloro che non hanno accesso alla cultura (veniamo al problema dell'analfabetismo), la povertà relazionale, cioè la povertà di comunicazione di chi è in solitudine, non ultima la povertà spirituale, il vuoto e sempre crescente deserto interiore, la mancanza e lo smarrimento di orientamento nella vita. In questo senso, le opere della misericordia spirituale diventano di nuovo molto attuali: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, confortare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare chi ci ha offeso, sopportare gli antipatici (il che è la cosa più difficile), pregare per tutti. Oggi, davanti agli enormi problemi cui dobbiamo far fronte, senza una base religiosa, viene a mancare l'impulso emotivo necessario per impegnarsi per un mondo migliore. Senza la misericordia rischiamo che la nostra società si trasformi in un deserto" (Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, Inaugurazione dell'Anno Accademico 2014-2015, Lectio Magistralis di S.Em.za il Cardinale Walter Kasper: *Il messaggio della misericordia*).

Ecco alcuni semplici suggerimenti che abbiamo voluto condividere. Sappiamo bene che i contesti sociali e religiosi delle diverse realtà in cui si vive, le circostanze concrete, i problemi e le necessità più urgenti saranno uno stimolo a cercare i modi e le vie più adatte, a seconda delle situazioni, per celebrare la misericordia con credenti di altre religioni come ci dice Papa

Francesco: “Quanti modi ci sono per i seguaci delle diverse religioni per realizzare questo servizio! Quanti sono i bisogni a cui provvedere con il balsamo della solidarietà fraterna! Penso in particolare alle necessità materiali e spirituali dei poveri, degli indigenti, di quanti ansiosamente attendono una parola di consolazione e di speranza” (Incontro interreligioso ed ecumenico, *Discorso del Santo Padre*, Bandaranaike Memorial International Conference Hall, Colombo Martedì, 13 gennaio 2015).

LEBERIT